
253
4 F
3

VITA

DELLA VERGINE ROMANO-MILANESE

SANTA MARCELLINA

SORELLA DI SANT'AMBROGIO

COMPILATA SUI DOCUMENTI ANTICHI

DA

LUIGI BIRAGHI

DOTTORE DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA
E DIRETT. DELLE SUORE MARCELLINE

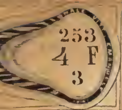


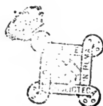
MILANO

Tipografia e Libreria Arcivescovile

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMENEGILDO BESOZZI

MDCCCLXIII.


253
4 F
3

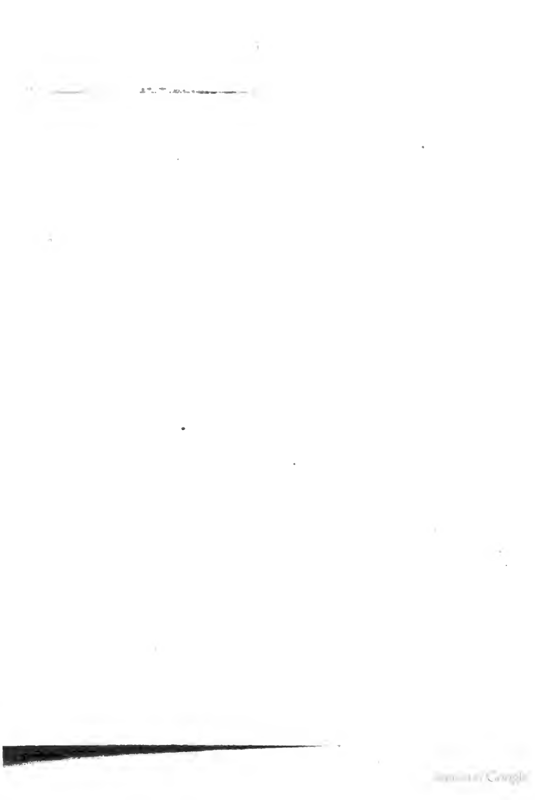

BIBLIOTECA



S.ª MARCELLINA VERG.

Ritratto cavato dall' antichissimo Mosaico del Coro

della Basilica di S.t Ambrogio in Milano.





VITA

DELLA VERGINE ROMANO-MILANESE

SANTA MARCELLINA

SORELLA DI SANT'AMBROGIO

COMPILATA SUI DOCUMENTI ANTICHI

DA

LUIGI BIRAGHI

DOTTORE DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA
E DIRETT. DELLE SUORE MARCELLINE





MILANO

Tipografia e Libreria Arcivescovile

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMENEGILDO BESOZZI

MDCCCLXIII.



CAPO PRIMO.

Le sacre Vergini al secolo IV.

La professione di verginità presso gli antichi, benchè avuta in onore, era tuttavia rara assai e male amata. A conoscerne il tesoro e ad abbracciarla con amore volevasi luce e grazia sopranaturale. Questa luce e grazia ce la portò dal cielo il gran Maestro degli uomini, Uomo e Dio Gesù Cristo. Egli venuto a sublimare non l'anima sola, ma anche il terreno corpo, mise in pieno sole questa angelica virtù, e coll'esempio suo e della sua vergine Madre, e col suo consiglio e ajuto la avvalorò e la rese cara in tutti i secoli alle anime elette e splendidissima di onori nella cattolica sua Chiesa.

Ed ecco in breve germogliare in ogni parte questo soave fiore di paradiso. Vergini troviamo in mezzo agli Apostoli e Catechisti apostolici, vergini sotto le scuri e tra le fiamme e i leoni de' persecutori, vergini entro le aule de' Cesari e fra gli umili casolari de' primi secoli. Numerose schiere di queste sacre spose ci ricordano Tertulliano, s. Cipriano, e più Concilii all'età di Costantino anteriori. E ancora oggi frugando fra i ruderi delle ca-

tacombe ci imbattiamo in epitaffii che ci dicono ivi dormire nella pace di Cristo *Vergini di Dio, Vergini fortissime.*

Le vergini si consacravano a Dio o con voto privato o per lo più col solenne; e questo proferivano innanzi a vescovo ovvero a prete, spesso innanzi a tutta la radunanza cristiana, prendendo il sacro velo in segno di castità perpetua. Esse vivevano tuttora co' parenti o si univano in piccoli consorzii di tre o quattro, intente alla preghiera, al lavoro delle mani, alle opere buone. Tutte poi, al pari degli altri fedeli, si recavano fuori per le vie, alla chiesa, alle loro bisogne: nell'abito e nella capellatura seguivano un fare modesto e semplice, non singolarità nè considerevoli differenze dall'uso comune.

Anche dopo la piena libertà concessa da Costantino alla Chiesa, benchè qua e là cominciato abbiano a sorgere de' monasterii, tuttavia la vita delle vergini, la forma degli abiti, i riti della professione cangiarono di poco. Ancora per lungo tempo non ebberò altra regola che lo spirito del Vangelo e la direzione del Vescovo; e per la maggior parte stavano presso a parenti o solamente con qualche compagna. Usavano alla chiesa pubblica, e l'opera loro conferivano in ajuto de'Vescovi, nei catechismi, nel soccorso de'poveri, nell'amministrazione de' sacramenti. La loro vita però era abbastanza distinta e venerabile non tanto per l'abito povero e sparuto, quanto per la modestia e la mortificazione.

In questi primi secoli d'ordinario le sacre Vergini non si tagliavano i capegli, e non facevano voto di povertà nè di obbedienza. E se mai dopo il solenne voto di verginità fossero passate a nozze, queste nozze erano avute in bia-

simo e condanna, ma tenute valide e indissolubili, perocchè la professione religiosa non era ancora dalla santa Chiesa messa fra gli impedimenti che dirimono. L'età pel voto solenne volevasi alquanto matura: nel secolo quarto e quinto era dai cánoni fissata d'anni venticinque. Can. IV del Concilio Cartaginese dell'anno 397.

Essendo in allora scarsi i preti e rari gli oratorii, era necessità intervenire alla Chiesa comune per le sacre officiature e pei sacramenti: il che era pur voluto per lo spirito di corpo e di famiglia che i cristiani professano e pel buon esempio che in particolar modo sogliono offerire le religiose. Perciò vi avevano un sito proprio e distinto, e vi ricevevano inchini e riverenze. Dipoi prevalse l'amore al ritiro ed alla modestia; sicchè anche nelle grandi solennità, ove popolose erano le adunanze, le Vergini non essendovi precetto, si tenevano appartate in casa piuttostochè tramescolarsi a tanta moltitudine. « La vergine Asella, dice s. Girolamo (Epist. XXIV), chiusa fra le angustie di una cella, in mezzo alla tumultuosa Roma trovava l'eremo de' solitarii. Ben raro metteva fuori il piede. Alle basiliche de' santi Martiri recavasi qualche volta, ma in tal ora e condizione da passare quasi non veduta ».

A questo modo a poco a poco si vennero formando i recinti di ritiro e i monasteri di molte religiose congregate a famiglia sotto regola e obbedienza: di che sul cadere del secolo quarto vedevasi qua e là buon numero. La clausura però cominciò più tardi.

In questi ritiri di vergini amavano i parenti far crescere le proprie figliuole. « La tua figliuolina, così s. Girolamo

a Leta, venga allevata in monastero: cresca fra i cori delle vergini ed ivi impari a vivere da angelo, nè sia guasta dal mondo ». Il santo Dottore però voleva che anche ne' monasteri le giovinette fossero bene istruite nelle lettere, nelle divine Scritture, nei lavori donneschi, negli utili esercizii: di che lasciò bel documento nella sua Epistola a Gaudenzio sulla educazione della figlia Pacátola.

Le vergini sacre furono sempre nel massimo onore presso la Chiesa cattolica come emule degli angeli e stelle brillanti nel firmamento cristiano. I Padri e i Concilii ad una voce ne predicano i pregi, i meriti, le singolari corone per modo che niuno che vi studii in buona fede, può negare essere questa una sacrosanta verità insegnata da Cristo e da' suoi Apostoli.

CAPO II.

Famiglia di Marcellina.

Una delle prime e delle più celebri vergini che dopo la pace di Costantino dessero in Roma il nobile esempio di solenne professione fu santa Marcellina. Nacque ella in Roma nell'anno 327 sotto l'impero di Costantino Magno. La sua famiglia era fra le più illustri per ricchezze e nobiltà di stato, contando consoli, prefetti e senatori. A queste manchevoli dignità del secolo univa altre ben più grandi, le dignità della fedee le glorie cristiane. Ne' suoi maggiori annoverava, tra gli altri, una vergine martire santa Sotera, che nell'ultima persecuzione di Diocleziano, in Roma, tentata col dolore e nel pudore, paziente e forte

resistette per modo che prima si stancò il carnefice di offendere anzi che ella cedesse alle offese, e in fine tagliata nel capo, la santa martire ricevè la corona a' sei di febbrajo dell'anno 304.

I genitori, non degeneri della santità della famiglia, allevarono questa figlia, come in ogni studio conveniente a nobile donzella, così nelle massime e nella pratica del santo Vangelo, aggiungendo ai detti i loro virtuosi esempi. Così fecero col secondo loro figlio Satiro nato in Roma alcun anno appresso. E fin qui la famiglia dimorò in Roma; ma nell'anno 340 si trasferì tutta nelle Gallie.

I tre figli di Costantino Magno, diviso in tre l'impero, ne reggevano ciascuno la propria porzione. Costantino il giovane avea la signoria delle Spagne, della Bretagna e delle Gallie con residenza a Treviri sul Reno: ma per brutta ambizione di più ampio Stato, mossa guerra al fratello Costante, nel conflitto avvenuto nel marzo di quest'anno 340, perdette impero e vita. Il nuovo signore delle Gallie Costante nominò Prefetto delle Gallie il romano Ambrogio padre di Marcellina, il quale colla moglie e coi due figli si recò a Treviri capoluogo della sua amministrazione, ove si fe' amare per la giustizia e per la pietà.

Qui sul finire dell'anno venne a luce il terzo suo figlio, il grande Ambrogio, che prese appunto il nome del padre. E subito su di lui si manifestarono segni della divina elezione e delle future glorie. Imperocchè mentre bambino giaceva in culla nel cortile del pretorio e dormiva a bocca aperta, uno sciame d'api si posò a lui sul volto e venia entrando ed uscendo della di lui bocca e poi si sol-

levava al cielo. Marcellina insieme colla madre e colla nutrice stavasi meravigliata, estatica, ed udì il padre cavarne quel verissimo pronostico: questo bambino, ove campi, sarà qualche cosa di grande.

Non molto però sopravisse il padre: laonde la vedova coi tre figli, lasciate le Gallie, si ridusse di nuovo a Roma nella casa paterna; la quale era posta vicino al Campidoglio. E qui la pia genitrice tutta si occupò della educazione de' figli.

CAPO III.

La Risoluzione.

Marcellina, favorita di singolari doni sì nel corpo e sì nell'anima, aveva oltre l'aspettazione corrisposto alle pie premure della madre. E già ognuno scorgeva in lei tali doti da dover farne i pronostici più lusinghieri. La sua alta nobiltà, il suo principesco patrimonio, le attinenze del parentado, l'ingegno, la coltura, le grazie, la bontà le assicuravano pronto e invidiabile sposo tra i grandi di Roma. Ma più grande sposo l'aveva già prescelta e fatta sua.

Giunta sui venti anni cominciò a ben meditare sul mondo, su Dio, sulla vita avvenire, e pensò che la scelta dello stato era un passo dal quale per lo più dipende la sorte eterna. Solamente a questa età, secondo l'uso di allora, pare che ella abbia ricevuto la grazia del santo battesimo. Certo una nuova luce allora le sfolgorò dinanzi agli occhi. Gli impegni del battesimo, le rinuncie fatte, i favori divini la misero in serio proposito di dover con ogni studio corri-

spondere, ed esser davvero fedele. Or che fare? a quale stato appigliarsi? come assicurarsi l'innocenza e la salute eterna?

Vedeva in Roma le grandi cose cristiane, le catacombe, le memorie di tanti eroi della fede, i trofei di Pietro e Paolo, i vessilli trionfali di Agnese, di Cecilia, le basiliche, i santi ministri spiranti la carità del buon Pastore. Ma insieme vedeva il campidoglio, i palazzi de' Cesari, le delizie e le pompe de' grandi signori, e gente d'ogni lingua e nazione, e tutte le fumose grandezze del secolo. Queste sì diverse e sì commoventi cose facevano alla giovane patrizia tumulto nel cuore e rombo nella mente. Che fare adunque? Si apparta alla campagna, nella villa paterna.

Eccola in villa, solitaria, senza vergini compagne, senza maestro, nel silenzio, nella tranquillità. Or che farò io, andavasi dicendo, a qual partito appigliarmi? O uno sposo della terra o quello del cielo. Ma l'apostolo Paolo mi ammonisce che se io mi prendo un marito, bisognerà che mi brighi delle cose del mondo, del come piacere a quest'uomo: che mi ingoi di molte tribolazioni corporali; che mi trovi divisa tra Dio e il marito: laddove se io abbracci verginità, e mi sposi a Gesù Cristo Signore Iddio, non avrò che a pensare a Dio, al come venire in grado a lui, santa di corpo, santa di spirito, beata dell'apostolico consiglio. — Ma il mondo che dirà? Finora fra le illustri damigelle romane non si udì sì strana risoluzione. — E che però? Non è egli da romana il non voler scendere a basso nodo, fosse pure di un re, ma sposarmi al Salvator del mondo, al Dio del cielo? — Ma tu avrai le beffe delle patrizie e i giornali dileggi dei grandi — Non importa. Ho

davanti agli occhi una ben più illustre patrizia romana, la mia parente santa Sotéra consacrata a Cristo. Era giovane, era bella, era di gran casato: eppure a tutte le speranze del secolo e alla grandezza delle prefetture e dei consolati preferì la fede e la sacra integrità. Anche in faccia dei supplizii e della morte seppe conservarsi fedele e vergine. Non piegò a lusinghe, non cedette a tormenti, non diede una lagrima, un gemito. Vinto il carnefice e ogni maniera di pene, ad ultimo trovò la spada che sospirava. — Ho deciso. Il santo ardore, che mi anima, è una grazia che mi ottenne la santa parente, è l'eredità della zia martire. Tanta eredità vo' ben raccogliere e avermi cara e preziosa. Sarò in dispregio ai grandi del secolo, ma avrò le benedizioni di Sotéra, di Agnese, e sopratutto di Maria. E già parmi di essere all'ultima ora e di veder Maria farmi le più cortesi accoglienze e presentarmi al figlio Gesù dicendo: Questa mi seguì in verginità e fedele ne custodì il fiore: deh, ove sono io, e questa parimenti sia e regni. Oh che festa in quel dì! che trionfo! — Ho deciso.

Così la romita Vergine, da sola, in villa, imparò la più sublime lezione del Vangelo, che da nessuna persona aveva ricevuta, e fu non tanto discepola di maestro quanto erede di una gran virtù domestica (1). E fece in privato il proposito verginale. D'allora in poi non pensò che a prepararsi coll'umiltà più profonda all'atto solenne.

(1) *Constituta in agro, nulla socia virgine, nullo informata doctore ...; sancta Soteris tibi mentis est auctor cui auctor est generis... Quam inspirata successio parentis Martyris, infusione hæreditariæ castitatis, erudivit...* (Sant'Ambr., *De Virginib.*, lib. III in fine).

CAPO IV.

La Consacrazione.

Da pochi mesi alla cattedra di s. Pietro era salito Liberio, uomo santo e di beata memoria, come lo chiama Ambrogio; e ciò nell'anno treecentocinquantadue. A questo venerabile Vescovo la pia giovane, già provata a lungo, espose il desiderio e proposito suo, e ne ricevette conforto e indirizzo. E tocca avendo l'età d'anni venticinque prescritta dai sacri canoni, ottenne di poter fare la sua solenne dedica e professione, e questa nella solennità del santo Natale, nella basilica del principe degli Apostoli s. Pietro sul colle Vaticano.

Venuto il sospirato giorno Marcellina esce dal paterno palazzo non più abbigliata alla signorile, come già si conveniva alla figlia d'illustre governatore, ma in tunica dimessa e scolorata quale volevasi per la sposa di Gesù crocifisso. I capegli si è rannodati a semplicità: tutto spira sacrificio. Andiamo, dice tra sè: questo è per me il giorno del trionfo. Vincere il mondo e il demonio fu già la grazia del santo battesimo: oggi mi è dato vincere anche la natura ed entrare nella condizione degli angeli. Fu oggi appunto che una Vergine unì la terra col cielo, e la natura umana sublimò a divenir consorte della divina. Andiamo: e appunto là dove il primo Vicario del mio Sposo diede la vita per lui, io offerirò la mia; e sulla tomba centro della cattolica Chiesa deporrò il mio voto, segno della mia fede e devozione: ivi compirò il martirio del mio cuore.

Oh così mi sovvenga di ajuto Egli che tutto può, Egli che solo fa le grandi cose!

Era la notte ancora nel pieno bujo, e moltitudine immensa, tratta alla basilica per celebrarvi le patetiche officiature del santo Natale, stavasi ansia di partecipare al caro novello spettacolo. Cento fiaccole e luminarie spargevano placida luce: gli inni e le letture scritturali si andavano alternando; il divin sacrificio e la comunione de' fedeli compiva quel venerabile notturno rito. All'ora segnata nella liturgia l'umile Vergine si avanza ai piedi del sovrano Pontefice fra sacerdoti e ministri adorni di candide vestimenta, e procede quale sposa che venga a sposalizio di re. Molte damigelle divote l'accompagnano a gara, bramose del di lei consorzio. Qui ricevette il corpo e il sangue di Gesù santificatore; e tinta di quel sangue pronunciò il voto di perpetua verginità, e il santo Vescovo la consacrò coll'imporle sul capo il velo religioso. Tutto il popolo testimonio e plaudente rispose *Amen,* e si atteggiò al sermone in riverente silenzio. E una dama d'alta condizione vi stava rimirata per lagrime di cristiana gioja: era la vedova madre.

Il sermone che il santo Papa diresse alla sacra Vergine è il seguente: ce lo ha conservato sant'Ambrogio (1).

(1) *Beatæ memoriæ Liberius, vir sanctior... cum Salvatoris Natali, ad Apostolum Petrum, virginitatis professionem, vestis quoque mutatione, signares... adstantibus etiam puellis Dei compluribus quæ certarent invicem de tua societate... inquit, etc.* (*De Virginib.*, lib. III, c. 1).

CAPO V.

Il Sermone di papa S. Liberio.

« Oh le belle nozze che tu, figliuola, hai desiderato e scelto. Guarda quanto popolo il tuo Sposo ha qui alle tue nozze invitato. E, benchè grande ne sia il numero, nessuno lascia egli partirne senza del pasto. Egli è quel desso che le nozze di Cana favorì di vino miracoloso: quel desso che nel deserto saziò quattromila persone con moltiplicare cinque pani d'orzo e due pesciuolini (Joan. VI, 9). Or Egli qui ai tanti radunati non fornisce già pani d'orzo, ma amministra corpo celeste: a te inoltre, o figlia, oltre il sacramento, conferirà i doni di sincera verginità; sicchè dove prima eri soggetta ai vili elementi della natura materiale, ora sarai tramutata nello stato degli angeli.

» Ma questo popolo si è qui in gran moltitudine raccolto anche per celebrare il Natale del tuo Sposo. Oggi per verità fatto uomo nacque da Vergine egli che avanti tutte le cose era generato dal Padre; sicchè rappresenta nel corpo la Madre, nella potenza il Padre: unigenito in cielo, unigenito in terra: Dio da Dio, generato dalla Vergine: lume da lume, eguale al Genitore, uno con lui nella podestà, ma distinto pel diritto della generazione. Tale è il tuo Sposo, senza del quale nè le cose del cielo, nè le terrestri, nè le marine hanno sussistenza. Eccoti in compendio la fede che tu devi tenere.

» Questo Sposo amalo, o figlia, perchè è buono. Amalo, dico: egli è Figlio eterno del Padre, egli il Verbo uscito

dal cuore del Padre, egli la compiacenza del Padre, egli il creatore d'ogni cosa: e la pienezza della divinità abita col corpo di lui. Tu dunque ama lui che è sì amato dal Padre, rendi onore a lui che dal Padre è sì onorato. Questo in quanto alla Fede.

» Ma talora, mentre sta sicura la Fede, la giovinezza corre pericoli. Tu dunque usa moderatamente del vino, onde non crescere la tentazione del corpo: perchè vino e gioventù messi insieme attizzano incendio. I digiuni parimenti infrenino la tenera età; e la scarsezza del cibo, quasi con briglia, rattenga le indomite cupidigie. In generale ti consiglio d'essere parca di ogni cibo che alle membra ingèneri calore. Le aquile stesse che vanno volando sì alto, sono dalle carni tirate al basso. Or voi, o vergini, aquile spirituali che con volo vi tenete librate nel sublime de' cieli, fate di non avere cupidigia delle carni.

» Anche si conviene schivare i pranzi rumorosi, e le visite che non sieno di dovere. Imperocchè in tali occasioni, mentre si affetta civiltà, viene a disciogliersi la modestia: e mentre si bada al buon garbo, si va perdendo di verecondia e di raccoglimento. Sappi ben moderare la lingua e tacere; che è virtù massima. Nella Chiesa poi silenzio e divozione. Mentre adunque vi si recitano e si spiegano gli oracoli divini e si fa preghiera per la salute di tutti, la vergine consacrata a Dio deve distinguersi per l'attenzione e pel fervore; a tale che tra mezzo ai divini misteri della Messa tu, vergine, devi astenerti non solo dal ridere e dal gemere, ma benanco dal tossire e dallo sputare.

» Che se mi avvenga di incontrarmi con una vergine per via, amo che il suo grave portamento me la annunci innanzi per vergine: marcato sia il suo pudore, dignitoso il passo, l'atteggiamento modesto: sicchè prenunziatori della verginità vengano avanti i segnali della virtù.

» Fa cuore, o figlia, contendi, e sarai ben lieta un giorno di lasciare una posterità di meriti, di esempi, di vergini seguaci. Di ciò ti sia felice augurio questo giorno da te scelto, nel quale una Vergine si acquistò la posterità di un Figlio. Così sia » (1).

Fin qui papa s. Liberio; e tanto il sermone come l'atto magnanimo della vergine resero per sempre memorabile quella notte.

CAPO VI.

I fervori.

Questi avvisi tornarono tanto più autorevoli a Marcellina, dice Ambrogio, quanto più era santo l'uomo che li aveva pronunciati, nè mai caddero dall'animo della pia vergine. Anzi prese a fare di più: e non solo colla sua virtù compì ogni regola, ma con santo zelo la superò. Imperocchè mentre pure il digiuno comandato suole terminarsi col cadere del sole, ella il continuava senza interruzione, non prendendo cibo per più giorni e più notti di seguito. Tanto rigore dava inquietudine alla sua famiglia. Ed ella pregata a pigliar refezione, deponendo per un momento il

(1) .. *die quo Virgo posteritatem adquisivit* (Libro citato).

libro, rispondeva subito: *Non di solo pane vive l'uomo, ma d'ogni parola di Dio.* E quando pure si ristorava, soleva usar cibo dozzinale, sicchè per la noja della qualità venisse in desiderio il digiuno. Sua bevanda l'acqua del fonte; il suo sonno lo pigliava sul libro, le sue preghiere erano accompagnate dalle lagrime.

Al digiuno andava di pari l'orazione. Pregava alle ore stabilite per tutti i cristiani, recitando laudi e ringraziamenti, al primo levarsi, all'uscir di casa, innanzi prendere il cibo, dopo la refezione, sul far della sera e quando era per coricarsi al riposo. Ma anche durante la notte frequentava la preghiera. Ossia che non potesse prendere sonno, ossia che si risvegliasse nel mezzo delle tenebre, veniva rècitando i salmi e l'orazione domenicale. Quelle ore quiete, libere da ogni cura temporale, tornavano a lei care ed opportune a meditare le cose di Dio. Al mattino, specialmente prima che spuntasse l'alba, recitava il Simbolo apostolico qual distintivo della fede e qual segnale delle disposizioni del cuore; e ogni volta che le pigliasse paura od apprensione, ricorreva a questa recita, persuasa che senza il distintivo della milizia nè il soldato sta nella tenda, nè il guerriero alla battaglia.

E come nella notte si trovava sola, tanto più liberamente disfogava la sua tenera pietà e il suo amore celeste, versando lagrime abbondanti. Adempiva così il detto del Profeta: *In ogni notte bagnerò di pianto il mio letto; irrigherò di lagrime il mio stramazzo.* Nè tuttavia era ella maninconiosa e triste: ma mentre piangeva e si attristava pel mondo, era ilare ed allegra nel Signore; e

però piena di grazia e di alacrità, rendeva cara la sua compagnia e conversazione. La sua allegria era quella di un'anima buona. E per vero in tutto mirava a Gesù Cristo, e secondo l'avviso dell'Apostolo, qualunque cosa o facesse o dicesse, tutto indirizzava a Gesù Cristo, rendendo grazie di tutto a Dio nel nome di lui.

CAPO VII.

Cura di altre Vergini e de' Fratelli.

Questa era la sua vita privata e interiore. Ma ella sapeva che la professione religiosa non dispensa dal procurare il miglior bene pei fratelli in Gesù Cristo quando se ne abbiano i mezzi e le occasioni. E però, non contenta di farsi serva e cooperatrice del bene a' suoi di famiglia, specialmente a sua madre e ai due fratelli, prese ad accogliere in casa quelle vergini damigelle che amavano seguirla nella sua pia professione. Fra queste si conta una santa Candida, divenuta sua compagna per tutto il seguito della vita; una di costei sorella innominata, che dopo sessant'anni viveva ancora in Cartagine; e una Indicia più tardi, la quale poi ricevette in Verona il sacro velo dal vescovo s. Zenone; e inoltre alcune pie domestiche per gli usi più grossi.

Queste religiose, benchè senza voto di povertà nè di obbedienza, vivevano tuttavia come se fossero poverissime e tutto avevano regolato dietro le norme di una vita angelica. Le annue entrate ripartivano fra' poveri, le chiese e le opere di Dio. La giornata era divisa tra l'o-

razione, le letture spirituali e il lavoro delle mani: *lectione, opere, prece* (*De Virg.*, III, 16), sicchè il mutare delle occupazioni serviva loro di riposo. Studiavano di continuo in Gesù Cristo, e con speciale affetto si tenevano innanzi agli occhi i mirabili esempi di Maria, gran modello delle vergini. Amavano vivere ritirate: tuttavia sapevano frequentare la chiesa e talora ricevere visite di sacerdoti e di vescovi. A questi ministri tanto la madre quanto le vergini e le domestiche per riverenza e ossequio solevano baciare le mani.

Il che tanto più si conveniva verso s. Liberio, padre spirituale di Marcellina e verso s. Damaso succeduto nel 366, detto da s. Girolamo, uomo egregio, dottissimo, vergine, e maestro di verginità con versi e con prose. Dal primo poi imparò Marcellina a guardarsi dagli ariani e da qualsia generazione di eretici, col secondo prese a deplorare i luciferiani e tutti gli scismatici. Imperocchè essendo eletto Damaso con evidente giudizio di Dio, come diceva sant'Ambrogio, un pretendente, il diacono Ursino, ajutato da alcuni luciferiani, brogliò con ogni ribalderia e la città mise a scisma e tumulto. Ma la parte migliore del clero e le pie signore stavano per Damaso e lo ascoltavano con tanta devozione che i perfidi gli davano il titolo di stuzzicorecchi delle signore. Marcellina poi aveva speciale attinenza al santo Pastore per la comunanza di professione colla di lui sorella la vergine santa Irene, convivente con esso Papa secondo l'uso d'allora (1). Anche il milanese

(1) Le poche notizie di santa Irene onorata ai 21 febbrajo, le abbiamo dal di lei epitaffio poetico scritto dal santo fratello. In esso è detto: che

s. Simpliciano prete verso il 360 usava a quella casa e aveva amicizia con Ambrogio.

Oltre la coltura di quelle pie compagne, la santa Vergine molto si occupava della educazione de' due minori suoi fratelli Satiro e Ambrogio, che convivevano nel medesimo palazzo; tanto più dopo la morte della madre avvenuta a questo tempo. E special dovere sentiva per Ambrogio. Le profetiche api di Treviri e altri recenti indizii avevano in lei indotta persuasione che il giovane avesse da Dio una grande chiamata. Accadeva talora che alcun vescovo capitando in casa, le sacre vergini per riverenza baciavano a lui le mani, ed egli per celia porgeva la mano alla giovine sorella di Candida, dicendole: « Anche a me devi baciarla; chè io ve', ho da diventar vescovo ». Quella suora lo respingeva dicendo: « Taci lì, buon ragazzo, chè non sai che ti dica ». Marcellina però notava nel giovinetto dodicenne lo spirito del Signore che lo veniva preparando all'episcopato (Paulin., *Vita di s. Ambr.* Vedi in fine).

Ella adunque li allevava nella innocenza e nella fede: e benchè non ancora rigenerati al fonte battesimale e solo catecumeni, tuttavia li ebbe formati alla pratica delle più perfette virtù, e sopratutto all'amore della verginità. Quanto possono sui giovani i santi esempi accompagnati dalla gra-

non compiti ancora venti inverni, si era privatamente da sè impromessa a Cristo, sì veramente che campando e trovata idonea negli anni provetti, fosse tenuta alla solenne consacrazione. Così fu *consacrata a Dio* dopo lunghe e *magnifiche* prove dale *melioribus annis*, cioè dai venti a trenta, epoca dei più vivi affetti. Damaso vi nota il suo dolore nel perdere sì cara compagnia, *consortia perdere vitæ*. Vedi in fine.

zia di prudenti istruzioni! Ambrogio non dimenticò mai le preziose lezioni ed i religiosi esempi di Marcellina e delle sue compagne. E però in matura età, pieno di grata riconoscenza, diceva loro: « Io, ammaestrato dai vostri costumi, vi ho raccolto degli avvisi per vergini, che offro a voi quali regalucci. Sono però fiori che ho raccolto dagli orti della vostra vita: son ritratti da me dipinti dietro lo studio delle vostre virtù ed esemplare gravità. Se v'ha nel mio fare alcun po' di grazia, se ne' miei libri olezza alquanta soavità verginale, tutta io la debbo a voi, o Vergini: voi me la avete inodorata ».

Ma la Vergine prudente non credeva finito il suo cômpito col rendere i due giovani cristiani e dabbene. Vedeva che, oltre i doveri della religione, avevano i doveri della patria e della società. Bisognava dunque crescerli agli officii dello Stato, ai servigi dell'impero e del paese. A tal fine procurò loro abili maestri in tutti gli studii e le liberali discipline che a cavalieri pari loro si convenivano: con che avrebbero schivato l'ozio e il vivere molle, infingardo, disprezzevole, ed avrebbero procurato a sè ed agli altri i vantaggi della scienza e della operosità congiunte colla integrità cristiana. Così fu. Quel meglio che allora si poteva apprendere a Roma in lingue, letteratura, scienza delle leggi, filosofia, storia, e in reggimenti politici e civili, i due fratelli impararono con plauso universale e tuttavia conservando un sentire basso di sè medesimi che è fonte di grazia e di sapere.

Nè è da omettere come la nobile patrizia, la discepola della croce li avvezzò a pensieri elevati, a onoratezza, a

sacrificii, ripetendo loro che il fare e patire forti cose è costume ne' Romani, ne' Cristiani è dovere.

Compiuti i loro studii escirono di Roma, *ex Urbe egressi;* e in breve comparvero chiarissimi magistrati; chè Satiro applicatosi al foro nell'uditorio di Prefettura vi fece figura sublime; Ambrogio, prima illustre avvocato, poi consigliere di Prefetto, fu di ammirazione a tutti: e dipoi l'uno e l'altro vennero nominati governatori d'ampie provincie. Ad Ambrogio verso il 372 toccò il governo della Liguria e dell'Emilia, ossia dell'alta Italia, e ricevute le insegne consolari, venne a Milano, capoluogo di sue provincie e residenza degli imperatori.

CAPO VIII.

Marcellina a Milano.

Non era gran tempo dacchè il nuovo Prefetto reggeva queste provincie, e già si aveva attirato l'amore e l'ammirazione di tutti: a tale che, morto dopo venti anni l'ariano Ausenzio, radunatosi il popolo di Milano nel Duomo per eleggersi il vescovo, e rotto a discordia e tumulto, a un tratto, di una voce sola, tutti proclamarono Ambrogio. Stupì l'umile governatore, ricusò, fuggissi: ma conosciuto il voler di Dio, ad ultimo si arrese; e da s. Simpliciano ricevuto il battesimo, fu dai vicini vescovi consacrato ai sette dicembre dell'anno 374, fiorente di trentaquattro anni. La celeste vocazione di Ambrogio scosse anche il fratello Satiro, il quale pure, dato addio alla sua prefettura e agli onori, venne a Milano a porsi in com-

pagnia e servizio del caro fratello e a gareggiare con lui in opere sante.

A sì maravigliose notizie quale si rimanesse a Roma la santa Sorella, è facile immaginarlo. Una viva brama si accese in lei di accorrere fra i due fratelli sì benedetti da Dio. Intanto sentiva ella come Ambrogio a Milano fosse caldo promotore della verginità: sentiva accorrere al pio predicatore vergini d'ogni parte. Venivano dal Piacentino, venivano da Bologna, e fino dall'ultima Mauritania, e qui ricevevano il velo e la consacrazione, e vi godevano singolari beneficii spirituali sotto il magistero di tanto Padre. Or come poteva Marcellina starsene in tanta lontananza e non sospirare per Milano? E l'occasione presto le venne favorevole.

Sentiamolo da Paolino segretario del Santo: « L'ottavo giorno dopo il battesimo Ambrogio fu ordinato vescovo col più grande favore e trasporto di tutti. Ed egli dopo alcun anno dalla sua ordinazione portossi alla città di Roma, ossia al proprio paese *ad proprium solum,* entrò nella *propria casa* paterna e *vi trovò la Sorella*... Dippoi recossi a Sirmio... » — Il che avvenne nell'anno 379. Per questi cenni e per altre ragioni (1) quel viaggio di Roma si assegna all'anno 377 cadente. Le parole poi colle quali viene espressa questa gita a Roma, indicano esser stata non per concilii o altro affare ecclesiastico, ma principalmente per oggetti di famiglia.

Adunque sul declinare dell'estate dell'anno 377 Ambro-

(1) Vedi in fine.

gio portossi a rivedere la sua Roma e prese alloggio nella sua casa. L'arrivo di lui fu una festa per Marcellina, per Candida, per la di costei sorella innominata, pure professa. Questa gli si fece incontro, lo inchinò e gli baciò la destra. Alla quale sorridendo: « Vedi mo, dissele, se io fui indovino? Ecco, tu baci la mano a me vescovo ». Ma colla santa Sorella quali discorsi! e quanto affetto di ringraziamenti! La sua miracolosa chiamata, le sue resistenze, la sua indegnità, i suoi apostolici desiderii, che ripetea spesso ne' suoi sermoni, formarono il soggetto di que' giorni, dando di tutto benedizione al Signore. D'accordo con lei sbrigossi d'ogni possesso e pertinenza creditaria. E come Iddio voleva far conoscere per tempo a tutti i fedeli questo nuovo apostolo, dispose che a petizione di Marcellina recatosi in Trastevere a celebrar messa nella privata casa di illustrissima dama, ivi con solenne miracolo sanò una paralitica. Indi si provvide Reliquie de' santi apostoli Pietro e Paolo per una basilica da erigere in Milano: e fatti, come è da credere, gli ossequii a papa s. Damaso e ai santuarii, a mezzo dell'autunno fu ritornato alla sua sede.

Col santo fratello e certo coi dovuti riguardi, partì anche Marcellina; chè non poteva avere nè occasione più opportuna, nè compagnia più conveniente. Anche al monaco san Girolamo, poco dopo, nel 385, nel suo ritorno da Roma a Betlemme, tennero dietro santa Paola e alcune pie vergini, risolute di vivere a Dio sotto il di lui magistero, e nei luoghi di Terra Santa. Certo si è che dopo questa visita di Ambrogio Marcellina più non compare in Roma, ma sempre, come si vedrà, in Milano. Bene pertanto ai primi anni dell'episco-

pato di Ambrogio è questa venuta assegnata dall' antico di lei Panegirico [1] « Allorchè Ambrogio venne eletto vescovo di Milano ed ebbe seco preso il carissimo Satiro, la vergine Marcellina non potè più a lungo starsi lontana dai dilettissimi fratelli, e abbandonata la casa, la patria, ogni cosa, recossi a Milano, amando meglio venir pellegrina a star con loro, che senza questi due lumi posseder le ricchezze di Roma ». E per fermo anche Ambrogio che tanto amava gli operaj evangelici e tanto era sul promovere la professione verginale, dovette avere per singolar beneficio l' arricchire la sua Milano di Vergine e Maestra sì eccellente.

Marcellina adunque, presa con sè la benamata Candida, e fatto sacrificio d' ogni patrio affetto, venne a Milano nel 377, già grave d'anni cinquanta; e si mise di casa con Ambrogio e Satiro per servirli come umile ancella e insieme con loro indirizzarsi al cielo. Così, come di Maria in viaggio ad Ebron disse Ambrogio, Marcellina, che da prima amava starsene ritirata nel recinto di sua casa, ne uscì; e lieta del favore, ardente di prestare santi officii, frettolosa della gioja, si pose in cammino. Non il pudore la rattenne dal farsi in pubblico, non l'asprezza dei monti le sminuì l'ardore, non la lunghezza della via la raffreddò nell'impegno. Abbandonata la casa, si avviò la Vergine con fretta, non impulsa da tenerezza di sesso ma da vigoria di affetto, ricordevole dell'officio, non calcolatrice del travaglio. E giunta in Milano vi rimase. Imperocchè siccome

(1) Vedi in fine i cenni su di questo Documento.

era venuta per officio, così vi stette intenta all'officio, trovando disconveniente il venire e ritornare con frequenza di pubbliche comparse.

L'abitazione di Marcellina in Roma venne, per divozione ad ospiti tanto santi, convertita in chiesa, e in seguito in monastero di vergini benedettine sotto il titolo di sant'Ambrogio *in Maxima*: ce ne è mallevadore il celebre annalista cardinal Baronio. In oggi quella chiesa e il monastero furono dati ai monaci Benedettini, e per cura del Sommo Pontefice e di quell'Abbate, tutto venne restituito al lustro primiero e alla memoria di sì gran Santi.

CAPO IX.

Il Trattato DELLE *VERGINI.*

Ambrogio, ritornato a Milano, per prima cosa ridusse in un Trattato regolare i molti sermoni recitati, nel corso di questi suoi tre primi anni di episcopato, sulle vergini e sulla verginità. Questa fatica intraprese egli per far cosa grata a Marcellina e ad altre vergini che a lui ne avevano fatto invito e preghiera. E in vero preghiera con lettere gli avevano fatto le altre vergini: Marcellina gli aveva fatto invito co' santi esempi; quelle con calde istanze, questa pur tacendo, colla voce eloquente de' suoi dolcissimi costumi; quelle per la maggior parte assenti, questa presente in Milano e come in terso specchio rimirata (1).

(1) .. *rogantes Virgines* ... *pleræque absentes* .. *tu, Soror sancta, invitas nunc vel* MITIBUS *tacita* MORIBVS *ut*... Lib. I.

Fece Ambrogio il desiderio loro, e prima che compiesse il suo terzo anno di episcopato, *non ancora triennale sacerdote*, ebbe composta quest'opera che doveva essere un monitorio, una norma a conforto e direzione delle suore vergini; e che mentre era la prima produzione del santo Vescovo, riuscì tanto piena di pregi da eguagliare le altre scritte in età più matura. Or sentiamo alcune delle principali lezioni che egli dava loro.

« La patria della verginità è il cielo: l'autore ne è il Figlio di Dio. La natura umana non aveva il tesoro della santa verginità, e però levatasi alto, e trapassate le nubi, le stelle e le angeliche schiere, lo trovò in seno a Dio Padre nel Verbo, lo abbracciò con tutta l'avidità e se lo trasse in terra. Allora la Vergine divenne madre, e il Verbo si fece uomo a fine che l'uomo divenisse Dio... E non è egli detto che gli eletti in cielo non si prendono nè si danno in moglie? Ebbene, ecco angeli anche in terra che vanno emulando quelli del cielo. Nè fia meraviglia se le vergini si agguaglino agli angeli del cielo esse che sono sposate al Signore medesimo degli angeli...

» Infatti dappoi che il Signore venuto nel nostro corpo ebbe associata la divinità al corpo senza alcuna macchia nè confusione, d'allora in tutto il mondo una vita celeste prese a ravvivarsi negli umani corpi, d'allora cori d'angeli in terra, come già alla capanna di Betlemme, vennero offerendo a Dio cantici e adorazioni insieme col ministero e cogli ossequii del loro corpo immacolato...

» Il quale ossequio spesso fu portato fino al sacrificio del corpo medesimo in martirio della pudicizia e della fede.

Ecco fortissime vergini vincere la carne e il sangue, trionfare anche del demonio e di tutte le più crudeli persecuzioni. Giovinetta d'anni tredici era la romana Agnese: eppure seppe sostenere martirio e morte. Esce al supplizio; e tu la vedi ilare nel volto, presta nel passo, simile a chi si affretta a sposalizie. Piangono tutti per la tenera fanciulla i conoscenti: essa non piange. Fra le sanguinanti branche de' manigoldi, fra le stridenti catene stassene impavida e serena; innanzi alle fumanti are ove è trascinata, e tra i focolari sacrileghi stende a Cristo le sue braccia in forma della trionfale croce, e prega. Quante lusinghe le hanno fatto intorno! Quanti inviti di nozze! Ed ella: ingiuria è allo sposo, risponde, accettare altro amante: chi primiero mi scelse ed egli mi abbia. Che tardi, o carnefice? — Stette, orò, porse la cervice al ferro. — In una sola vittima fu doppio il martirio di verginità e di fede.

» E Tecla, la discepola di Paolo, quanto esempio ci trasmise! Risoluta di serbarsi in verginità, e dallo sposo furibondo condannata ai leoni, volonterosa affrontò il terribile supplizio. E vedi miracolo. La venerazione della verginità cangiò la natura delle fiere. Bello era il mirare i leoni adagiarsele innanzi, leccarle i piedi, starsene chini e muti in segno di riverenza a quel consacrato corpo. In una parola, le bestie avevano vestito quel naturale umano del quale gli uomini si erano spogliati. Tanto è cara a Dio la sacra verginità... » E così via via altri esempi ed altri elogi.

Gli elogi che della professione verginale Ambrogio andava facendo, dispiacevano a molti, ed erano ricevuti con ritrosia e noja. Le madri tenevano rinchiuse in casa le

fanciulle perchè non intervenissero alle prediche del santo Dottore, i padri negavano loro la dote, i mondani movevano lamenti e critiche amare. Ambrogio con mirabile umiltà e con pari zelo risponde a tutti in questo Trattato e difende per ogni lato questa angelica professione.

Insieme cogli elogi mesce il Santo gli avvisi di condotta pieni di saggezza, e raccomanda la ritiratezza, il digiuno, l'orazione, l'amore al lavoro, lo studio de' libri sacri, una gran divozione a Gesù Cristo, sopratutto la continua imitazione della Vergine delle vergini Maria, esemplare perfetto, maestra di tutti. E ad avvalorarne la pratica inserisce fra gli avvisi de' begli esempi di vergini forti, e in ispecie espone molti egregi tratti della vita e delle virtù della stessa sua sorella Marcellina già vergine *veterana* e *maestra*.

Tale è l'idea di questo trattato *De Virginibus*, diviso in tre libri coll'appendice di un quarto (che molti uniscono al terzo, altri tengono separato col titolo *De Virginitate*) aggiunto quasi allo stesso tempo, però nell'anno 378. Questi libri furono da tutta l'antichità accolti con grande venerazione, massime da sant'Agostino e da s. Girolamo. Questi li propose alla sua discepola santa Eustochia (Epistola XXII, 22), scrivendo: « Leggi gli opuscoli che il nostro Ambrogio testè compose per la sorella Marcellina: in essi quanto può dirsi a lode delle sacre vergini, con mirabile eloquenza cercò, dispose, colorì ». Il lungo elogio di Maria che fece qui il santo Vescovo è da sant'Agostino proposto come modello di stile ai predicatori, e dalla santa Chiesa scelto a preferenza e inserito nelle officiature della Madonna.

CAPO X.

Conferenze con Ambrogio.

Marcellina era spesso in pie Conferenze col santo fratello, già gran dottore delle cose cristiane. E da prima troviamo come ella se ne approfittasse per sè. « Tu, le dice Ambrogio, sei solita far meco, in spirituali conferenze, memoria degli avvisi a te dati dal santo pontefice Liberio (1). Fai bene; questa ripetizione è profittevole: a me poi tanto più è grata quanto più è santo l'uomo che te li diede.

» Anche mi interpelli, reverenda Suora, che si debba pensare di quelle vergini le quali, onde non cadere in mano d'impudici persecutori, si diedero morte precipitandosi da altura o affogandosi in fiume, mentre pure è da Dio proibito il togliersi da sè la vita. Opportuna interpellazione: chè prima di finire il libro, omai al termine, vi posso aggiungere la risposta. E la risposta ce la fornisce l'Elenco dei santi Martiri, ove troviamo onorate di culto sacro tali che, destituite d'ogni umano presidio, ma tanto più ripiene di Dio, *Deo pleniores*, per la pudicizia si gettarono alla morte. Tale è l'esempio mirabile della vergine santa Pelagia di Antiochia e delle sue sorelle, che, in fuggendo, inseguite da' persecutori e attraversate da un fiume, offerta a Dio la vita, da lui ispirate, si gettarono strette insieme nel profondo della corrente e vi finirono.

(1) *Ea, quæ mecum conferre soles, beatæ memoriæ Liberii præcepta...* (*De Virg.*, III).

Così Marcellina veniva conferendo, e chiedeva spiegazione e lumi per sua norma e direzione. Ma non meno si interessava per norma altrui, del come indirizzare, del come rispondere: e Ambrogio le preparò risposte alle più comuni difficoltà e interpellazioni, con vicendevole raro esempio di carità e di umiltà.

« Tu ogni dì vai ricantando la canzone della verginità, dicono la gente del mondo: non párti egli questo un dissuadere il matrimonio, un far onta allo stato conjugale? » A cui Ambrogio: « Non io dissuado il matrimonio, chè anzi esorto alle nozze e di continuo metto innanzi le Sare, le Rebecche, le Racheli e le altre sante matrone quali documenti di singolari virtù. Ma la verginità è beneficio maggiore. Nelle nozze vedo un rimedio alla infermità, nella verginità una gloria della castità. Quella che si marita non pecca, questa che rinuncia al maritaggio viene lodata. Tale è la dottrina di Paolo, e tale quella di Cristo che in s. Matteo ci insegna esservi di quelli che si tolgono per sempre al matrimonio per assicurarsi il regno de' cieli: parole con cui il Signore approva lo zelo per l'assoluta castità ».

« Ma tu, dicono, ti opponi al Creatore e alla legge di natura ». A cui Ambrogio: « Questo potrebbe dirsi quando alle fanciulle, contro loro volontà, per forza si impedisse il corso ordinario della natura: ma non qui. Qui non vi sono che consigli, che lodi, che premii. Or chi chiamerà in colpa colui che fa sacrifizio di cose suggerite da natura per levarsi alto a sfera sopranaturale, che rinuncia ai diritti della carne per dare più sicuro e più nobile trionfo

allo spirito, che segue i consigli di Cristo piuttosto che gli appetiti del corpo? »

« Tuttavia, ripetono, se la tua dottrina prevalesse, finito sarebbe il genere umano, bello e spacciato il mondo. — Domando: Chi ha cercato moglie e non l'ha trovata? Anzi, dove più fiorisce lo studio della verginità, più spesseggia la popolazione: perocchè l'esempio delle sante vergini induce maggior orrore al libertinaggio vago e sterile, maggiore impegno di stringersi a casto e fecondo matrimonio [1]. Esempio ne sieno le Chiese di Alessandria, di Antiochia, di tutto l'Oriente e dell'Africa, ove tanto abbondano le sacre vergini, e tuttodì vi cresce il numero degli abitanti. Non temete: l'infrenarsi a stato di perpetua verginità sarà sempre dono di poche: le più correranno alle nozze. E volesse il Cielo che in tanto numero di zitelle, ben molte si appartassero in professione religiosa: chè le tue figlie, o querulone, tra le poche rimaste, più presto verrebbero scelte a spose ».

« Per lo meno coteste religiose fanno gran torto ai parenti coll'abbandonarli. — Pur troppo così molti parenti se la pigliano: e veggo delle madri, e quello che più è grave, veggo anche delle vedove impedire tale volontà delle figlie. Dunque se le tue figlie incaparbiscono in amare un uomo, tu le asseconti, ed ove ti opponessi tu, le assecondano la legge, il giudice, i tribunali: e quando vogliano eleggersi a sposo Dio, non sarà loro permesso di eleggersi Dio? Sta scritto nel Vangelo: Chi avrà lasciato la casa, i parenti,

(1) *Ubi paucæ virgines, ibi pauciores homines, ubi virginitatis studia crebriora, ibi numerus hominum major* (*De Virginitate*, C. VII).

i comodi, ogni cosa, per seguir me, riceverà sette tanti in questo tempo e la vita eterna nel futuro (Matt. XIX). Son ben io quegli che amo provati i proponimenti, matura l'età o meglio il senno. Ma questo è rimesso alla prudenza del Vescovo: badi egli alla età, ma più badi alla fede e al sentimento verginale. Eh lasciate, o madre, che vostra figlia si consacri a Dio: la vergine sacra è l'ostia della madre, pel cui sacrificio quotidiano si placa l'ira divina, pe' cui meriti i vostri peccati vengono redenti ».

« Ma queste solitarie sono inutili e oziose. — Che? risponde il Santo: elle si levano innanzi al giorno, lavorano di continuo delle loro mani, e del tenue lor guadagno sanno essere larghe ai poveri, fratelli in Cristo. E mentre le dame sono per lo più nell'inutile faccenda dell'ornarsi, dell'azzimarsi, e vengono strascicandosi dietro per le vie dorate vesti, e dietro lasciano un profluvio di medicati odori, le sacre vergini in tunica semplice, contente del poco, attendono allo studio delle savie dottrine, ammaestrano, consolano, s'adoprano, spargono intorno frutti celesti, nè si fanno conoscere che col bene. Tu poi non vedi presso di loro nè lance, nè spade: eppure da brave sostengono fieri conflitti e battaglie spirituali; e forti vincono le tentazioni del corpo e le vessazioni del secolo, trionfando dello stesso nequitoso principe delle tenebre. E alto levando le innocenti mani pregano le benedizioni del cielo su tutto il mondo. Benedetto il secolo che tali vergini meritò di averel e benedetto il Signore che tra mezzo alla fangosa colluvione di questo secolo degnò scegliere e consacrarsi una famiglia immacolata!

CAPO XI.

Nuovi fervori.

Queste istruzioni e i mirabili esempi di Ambrogio e di Satiro avevano eccitato in Marcellina nuovo ardore pei digiuni e altre gravi mortificazioni. Ambrogio però, savio direttore, credette doverla temperare e rattenere. La pia Vergine aveva già varcati gli anni cinquanta, e la di lei sanità non era più robusta come per lo innanzi. Il santo Vescovo adunque così le parlava: « Omai sei vergine veterana: or i digiuni rigorosi e continui si potevano convenire agli anni più giovani, sinchè l'anima tua non fosse condotta a maturità. Ma al presente, che tu ben ti puoi rallegrare di vittoria sul domato verginale corpo, devi moderarti nel travaglio, onde la maestra MAGISTRA *servetur* si conservi alle vergini più giovani. Anche la vite, se non la si poti a suo tempo e non la si sfrondi, presto oppressa dal peso di troppi pampini, cade a terra e muore. Giova adunque che tu sappia governarti secondo l'età e variare un po' i penosi esercizi. Vedi il contadino, comunque non lasci ozioso il suo campo, sa però variarne la coltura e le sementi, e talora il lascia riposare a disegno di averlo più fecondo. Così tu sappi variare ora la qualità dei cibi, ora la maniera dei digiuni, ora la lettura, ora l'orazione, ora il lavoro delle mani; sicchè la variazione del travaglio serva di ristoro e di riposo. Se tu ami continuare a lungo, uopo è a quando a quando interrompere. Vi deve pur essere qualche cosa da aggiungere nei giorni della Quaresima: sì

veramente che nulla si faccia per ostentazione, ma tutto per religiosa coscienza ».

Non così la reprimeva nell'esercizio della limosina e della povertà. « Tu, le dice, distribuisci denaro e ne viene guadagno a te: travagli colle tue mani, e il tuo lavoro è sollievo pei poveri. Or senti, o Sorella, da quanti inconvenienti esimeti questo amore alla povertà. Imperocchè sullo schivare l'attacco e gli abusi delle ricchezze non istà a me darti istruzione, nè a te fa bisogno di ammaestramento. Chè chi è già perfetto nell'esercizio non cerca magistero, ma lo dà. La vostra professione, o Vergini, vi esime dai vani ornamenti, dalle pompe imposte dalla moda, dalla servitù del secolo, dal parere, dall'ingraziare. Mirate le dame che muovono simili alle pompose macchine dei trionfi, così atteggiate, così cariche d'ornamenti da attirarsi gli occhi di tutti: oro, monili, gemme, alle orecchie, al collo e sino ai piedi. E in mezzo a tanta servitù della moda e a tanto peso di preziosi carichi, quanta inquietudine non forse smarriscano gioje o sieno in dispregio per manco di bellezza o per scarsa nobiltà o per capricci altrui. Beate voi, o Vergini, che, rigettata ogni cura degli ornamenti vani e della leggiadria, tanto più vi rendete decorose: la stessa noncuranza dell'adornarvi è nobilissimo ornamento. Beate voi, cui niuna cupidigia dell'avere inquieta e che col dispendio di queste fragili ricchezze vi acquistate il diritto a diventar regine del cielo ». E poichè Marcellina ed alcune altre vergini possedevano tuttavia molti fondi e ricchezze, il Santo le conferma nella pratica della limosina, dicendo: « Poni

mente all' ape, degna similitudine delle vergini. Quanto è laboriosa, quanto temperante, quanto pudica! L' ape si nutre di rugiada, sugge i fiori, compone la cera e il mele: ma le sue fatiche reca in comune, in comune i frutti. Di tal guisa tu, o vergine, non per te sola devi raccogliere, ma anche per molti altri. Non per tuo solo uso devi avere il granajo pieno di frumento, chè non ne avresti merito. Sii ricca, ma pei poveri: abbi sostanze, ma fanne parte a chi è partecipe della tua natura ».

Marcellina seguì fedele questi avvisi dati a lei per le altre più che per sè medesima. Il seguito lo farà vedere. Nel mentre però la santa Vergine pensava a soccorrere gli altri con beni terreni, non meno li veniva ajutando di soccorsi spirituali. Ella istruiva, ella si formava discepole, ella si radunava famiglia di vergini e di vedove, che Ambrogio chiamava *parto delle di lei labbra pieno di soavità, posterità figliata dalla di lei bocca*, da dover meritarle premii eterni.

Quindi, sì per sè che per ammaestramento degli altri, amava tanto le pie letture, specialmente della Bibbia Sacra. Già vedemmo come dividesse la sua giornata nella lezione, nel travaglio, nella preghiera, e che a stento deponeva il libro quando la necessità e i domestici la invitavano a pigliarsi cibo. Or con tale assiduità si era acquistata tanta cognizione delle divine Scritture, che spesso, ove fosse avvenuto caso di conferenze o gravi riflessioni, ella colla ricordanza de' passi biblici, correva innanzi ai dotti conversatori (1). Era quello il tempo in cui erasi risvegliato

(1) *Scripturarum memoriâ... præcurrebat* (De Exc. Fr. in fine).

un meraviglioso ardore per lo studio dei libri divini, e le dame romane gareggiavano a leggerli negli originali testi ebraici e greci, e ne facevano soggetto di domande e di lettere a vescovi ed ecclesiastici interpreti.

Di qui si accendeva in lei grande zelo per la fede cattolica, per modo che quando o eretici, o imbroglioni, o principi persecutori minacciavano guasto alla Fede o vessazioni ai sacerdoti, provava angoscie gravi, e fin ne' sogni era turbata, e lettere aggiungeva a lettere, e con preghiere e penitenze esercitava il suo verginale apostolato. « E l'uomo di Dio, Ambrogio, dice l'antico Panegirico, aveva in uso, quando *per caso* ella si trovava *assente, si forte illa absente*, di tenerla ragguagliata d'ogni cosa con iscritti di sua mano.

Tal era la vita e lo studio di Marcellina a Milano. Resta che la vediamo nella convivenza coi due fratelli.

CAPO XII.

Marcellina in famiglia.

Femine, quantunque savie e a Dio consacrate, non devono poter vivere sotto il medesimo tetto con vescovo, con prete o con altro cherico. Il grande Concilio Niceno dell'anno 325, col canone terzo, avevane fatto severa proibizione, ma insieme dichiarato, essere ciò lecito a madre, a sorella, a zia, o a tali che abbiano data sicurtà di ogni sospetto di male. Questo era il caso di Marcellina, sorella, quinquagenaria, consacrata a Dio. Ella dunque abitava in Milano coi pii fratelli Ambrogio vescovo e Satiro laico,

quasi madre per età e affetto, quasi ancella per umile ossequio, e formava con loro una famiglia sola.

Famiglia beata; dove dei tre un solo era il cuore, una la mossa, uno il fine: santificare sè e gli altri. Il patrimonio, la mensa, la conversazione avevano comune: ciascuno godeva della liberalità dell'altro, e ciascuno risparmiavasi per lasciare all'altro maggiore larghezza di limosine, facendo a gara da dispensatori, non da padroni. Si volevano un gran bene: però la loro fratellevole amicizia non esprimevasi con lusingherie di parole, ma era un sugo virile di germanità, che consisteva nell'amore dell'animo, nella consapevolezza dell'affezione. Ciò che voleva l'uno, piaceva all'altro: i gusti, i giudizii, i pensamenti erano uno medesimo. Sino alla statura, alla fisionomia erano somiglianti, come rilevasi dalla asserzione di Ambrogio e dalle antiche immagini di Ambrogio e di Marcellina (1); la grazia divina poi avea compita nei tre e perfezionata questa eguaglianza ed uniformità.

Vedevasi in loro quella meravigliosa educazione romana che presenta gran nobiltà di mente con gran delicatezza di cuore. Ambrogio, che sapeva far tremare i principi colpevoli, quando ascoltava le sacramentali confessioni dei peccati piangeva sì che anche al penitente cavava le lagrime, e mal si sapeva capire dei due chi fosse il giudice, chi il reo (2): Satiro, uomo d'affari, già valente Prefetto, era in questa casa semplice e affettuoso come un fan-

(1) Vedi in fine.

(2) *Quoties aliquis ob pœnitentiam lapsus suos confessus esset, flebat ut*, etc. (Paulin., *Vit.*, 39).

ciullo. Marcellina, dice Ambrogio, era *eguale per* indole di *costumi, non inferiore per ufficii,* per la sua professione poi vi stava *venerabile.*

« Avveniva talora, narra Ambrogio, che io e la Sorella discutendo su di alcun affare, eravamo in forse quale dei due partiti si avesse a scegliere come migliore. Prendevamo Satiro per giudice e arbitro, e al di lui giudizio ci acquietavamo: e tutto senza contesa, senza fiele: ed egli ci dimetteva contenti ambidue, *utrumque,* e si procacciava la gratitudine dell'uno e dell'altra ». A Satiro era commesso il reggimento degli affari, delle spese, dei servitori; a Marcellina la cura dei poveri, dei panni e delle biancherie, a cui attendeva colle sue mani; ad Ambrogio era lasciato pieno agio per le sollecitudini della Chiesa e dello Stato. La soprintendenza ai servitori suol portare molto di brighe ai padroni; « Or a me ed alla Sorella, segue il Santo, per la nostra professione religiosa, mal si conveniva l'officio di correggerli, di sgridarli, di dar castighi. Ci pensava Satiro; e con tale un garbo, che escludeva il molle e l'aspro, e assecondava lo spirito di una casa religiosa ».

Tale quella benedetta famiglia. Ed era un meravigliare di tutti il vedere insieme una vergine, un laico, un sacerdote: castissima la vergine, santo il sacerdote; il laico rappresentare in sè la castità dell'una, la santità dell'altro, e ciò non per vincolo di voto, ma per valore di virtù. « Così Marcellina in Milano, dice l'antico Panegirico, innalzavasi ogni giorno più verso la beata regione del cielo, sorretta nel suo volo dai due fratelli, quasi da remeggio di due

grandi ale; contenta di abito semplice e di cibo ordinario, niente più desiderava in questo mondo ».

Nè quella era una casa di severità e malinconia. V'erano le grazie della carità; v'erano anche le dolcezze del vivere sociale. Satiro talora giudicava conveniente di invitare a pranzo amici o magistrati; in tali occasioni si ricordava di essere patrizio e figlio di governatore, e la mensa imbandiva di cibi acconci e squisiti *exquisitioribus.* Ambrogio metteva in comune le consolazioni e i regalucci degli amici. Avendo ricevuto da s. Felice vescovo di Como dei tartufi di tale grossezza da stupirne, porzione spartì cogli amici fuori di casa, il resto si godettero in famiglia. Marcellina poi come ape industre ogni cosa condiva di mele.

E non era essa tal divota da pretendere che tutti i suoi di casa facessero professione religiosa. Sapeva che i doni di Dio sono varii e in diversi modi ripartiti, e che lo Spirito Santo spira come vuole. Perciò vedendo ella Satiro nel fiore degli anni, ancora celibe, gli venía suggerendo l'avviso da s. Paolo diretto alla comune de' fedeli: *Ognuno abbiasi la sua moglie.* E sospettando che egli non pensasse ad ammogliarsi rattenuto dal pensiero che gli sarebbe stato necessità separarsi da sì cari fratelli, *fratribus,* ed ella insisteva, e lo spingeva a non aver loro questo riguardo e fare il suo desiderio. Èd era difatti in Satiro questo delicato sentimento: ma assai più era in lui il proposito dell'evangelico celibato: proposito che per umiltà e verecondia volle tener segreto anche ai due fratelli, dandosi aria più di voler differire le nozze che d'esserne

alieno. Così quella casa era un vero santuario della carità e di ogni più delicata virtù.

Anche mostrò Marcellina gran disinteresse; perchè più e più volte esortò Satiro a fare con testamento disposizione della sua sostanza che era ancora in comune, onde non avuto riguardo a sè, pensasse ai poveri ed alle opere pie. Ma Satiro, conoscendo la pietà de' suoi eredi, non volle fare disposizioni.

Pertanto, conchiuderò colle parole di Ambrogio, Marcellina avuta in quella casa come madre e partecipe di tutto il bene, era *duobus beata germanis*, pe' due fratelli *beata.*

CAPO XIII.

Le Afflizioni.

Prossima alla rosa spunta la spina. Più le consolazioni sono care e grandi e più suole seguirle dappresso tribulazione e pianto. Il Signore parve aver radunato in questa famiglia benedetta tanti gaudii a disegno di prepararle grandi sacrificii e grandi meriti.

Non era ancora un anno da che la pia Vergine era venuta nella casa e compagnia di sì cari congiunti che il sereno cominciò a farsi torbido e scuro. Ambrogio aveva ritirato da Roma ogni sua sostanza: ma molta ne rimaneva in Africa nelle mani di certo Prospero. Costui, sentito che Ambrogio era stato ordinato vescovo, pensò di non corrispondergli più gli annui fitti, nè di restituirgli i possessi: se ne fece padrone, lusingandosi che il novello Prelato o

per ispirito di sacrificio o a scanso di brighe e di liti, non dovesse in tanta lontananza ripetere il fatto suo. E per vero Ambrogio era in questa condizione d'animo: ma Satiro non così. Pensò di recarsi egli stesso in Africa. Tale risoluzione, la lunghezza del viaggio, i pericoli di mare e di terra fecero la più dolorosa impressione sul cuore di Ambrogio e di Marcellina. Un triste presagio premeva l'animo loro: un insolito timore li stringeva. Dissuadere adunque il viaggio, rappresentargli i pericoli, pregarlo di destinare altri all'uopo, non saper risolversi ad affidarlo ai flutti del mare, corrergli dietro con affannose lettere di richiamo. Tutto fu indarno. Satiro, messosi in cuore che fosse opera di pietà questo viaggio, si tolse alla cara famiglia e recossi in Africa, e ciò sul finir di luglio dell'anno 378. Marcellina, come femmina, fu, più ancora di Ambrogio, costernata e dolente, e non seppe trovare conforto che nelle speranze della preghiera.

A questa prova della sua serva, Iddio, poche settimane dappoi, aggiunse un'altra ben più affliggente. Ambrogio cade in malattia mortale, e già ne parla come giunto all'ultima ora. Che colpo fu quello al cuore di Marcellina! Quali angustie! Sola intorno a tanto fratello, adempiva coll' infermo le parti sue e di Satiro. Sedeva continuo al letto, non ometteva ufficio di cure e di pietà nè il dì nè la notte. E Ambrogio non finiva di renderle grazie, e dicevale: « Sta di buon animo; chè io sono ben contento d'andarmene al Signore. Ho un dolore solo: che Satiro non è qui seduto a fianco del letto a dividere con te, venerabile Sorella, i fraterni officii; e insieme con

te, al mio trapasso chiudermi di vostra mano gli occhi. Quanto lo desidero! [1] » In tanto strazio di affetti Marcellina non si smarrì. Fece da buona sorella, e fece da cristiana e da religiosa: magnanima offerì la sua vita a Dio, con gara di generosità tra lei e Ambrogio. E Dio accettò la fede e il sacrificio dell'uno e dell'altra, come già di Abramo; e sospeso il coltello, restituì la vita ad Ambrogio. In tali conflitti della grazia colla natura appajono le anime grandi e si vengono formando i Santi.

Racconsolata in casa, ebbe presto ad avere affanni dal di fuori. Nell'agosto del medesimo anno 378, l'ariano Valente imperatore, con tutta la sua grande armata romana presso Adrianopoli venne dai barbari sconfitto e morto con tale perdita, che dopo la battaglia di Canne una simile non mai aveva sofferto il romano impero. Questi barbari erano Goti, Alani, Sarmati, e sopra tutti l'infame gente dei Taifali, rotti ad ogni oscena turpitudine e crudeltà, anelanti sangue, rapine, incendii: i quali, infranto ogni argine de' Romani, a guisa di furioso torrente, spinsero le loro scorrerie e stragi in sino all'Illirico, alla Dalmazia e alle alpi del Friuli, confini dell'alta Italia, e già minacciavano di oltrepassarli prima del finire dell'anno. A tali notizie la santa Vergine era presa da spavento, vedendosi tanto vicina a nemici sì impuri e sì crudeli che non risparmiavano nè la pudicizia nè la vita [2].

(1) *Quod non ipse* (Satyrus) *adsideret lectulo ac votivum mihi cum sancta Sorore partitus officium* ... (*De Exc. Fratr.* 36).

(2) *Tam tenui discrimine ab hoste distineri, ab hoste impuro ac crudeli qui nec pudicitiæ parceret nec saluti.* N. 31. (*De Exc. Fratr.*).

Udiva ella venir rapite le vergini, strappati a' parenti e uccisi i loro pargoletti, disonorati i corpi consacrati a Dio, violate le vedove, scannati i sacerdoti, trascinate a schiavitù innumerevoli famiglie, le chiese convertite in stalle, di ogni enormezza e gemiti ripieni i paesi. Ed ella sollecita del suo pudore, dice Ambrogio, gemente pei pericoli altrui non rifiniva di piangere e di pregare! « Ahi, diceva il Santo, ci fu data bevanda di lagrime non in misura, ma forse oltre misura ». E fu allora che il pio Vescovo spezzò e vendette i sacri vasi per redimere e soccorrere migliaja d'infelici, specialmente femmine (1).

Almeno tornasse presto l'amato fratello Satiro; chè le sarebbe singolare conforto e rifugio. E alla fine ritornò; ma di quante ambascie le fu portatore! Satiro, disbrigati gli affari dell'Africa, dopo varii travagli di mare e di malattie, udendo i pericoli delle incursioni de' barbari, e nulla badando ai disagi ed alle intemperie dell'*inverno* ancora *crudo*, si affrettò a ritornare a Milano. Ma appena giunto, e fu nel gennajo del seguente anno 379, cade gravemente ammalato, e tutta l'allegrezza di sì desiderato ritorno è volta in angustia e turbamento. Così Iddio tratta i suoi fedeli servi: mortifica e vivifica, dà loro consolazioni e affanni, onde meglio si ponga ogni affetto in quel Dio che è felicità immutabile e solo può far contento appieno il nostro cuore.

(1) *De Officiis Ministrorum*, l. II. c. XV... *Nota sunt hæc nimis Illyrici vastitate et Thraciæ*... (di nuovo al c. XXVIII. — *De Exc. Fratr.*).

CAPO XIV.

Satiro ammalato.

Satiro vedendosi a' fianchi del letto Marcellina piangere, piangere Ambrogio, ne faceva loro dolce rimprovero, e diceva: « Non piangete; chè la vostra afflizione in verità mi è dolorosa più che la mia morte. Io veggo omai compita la mia carriera: ho ricevuto da Dio le prove del più grande amore; e omai nulla più mi resta a desiderare. E poichè buono e doveroso si è di rivelare le opere della misericordia del Signore, ho caro che voi sappiate con quale bontà egli prese cura di me e compì tutti i miei desiderii, onde ne serbiate grato animo a tanto benefattore e salvatore.

» Io partii da Milano pel viaggio dell'Africa non ancora intinto nel santo battesimo, ma, come sapete, catecumeno e credente. E poichè ebbi in Africa disbrigato l'affare di Prospero e ricuperata la nostra sostanza, affrettai il ritorno. Ma nel mentre badai alla prestezza, non posi mente alla cautela: tanto mi tardava di ricondurmi a voi. Mi affido al primo naviglio che dall'Africa scioglieva per Roma. Per mala sorte era vecchio e guasto, nè io vi avea fatto riflesso. Ed ecco a mezzo del tragitto presso Cagliari il naviglio incorre sugli scogli d'un basso fondo, e scosso di qua, di là dai fiotti si viene disciogliendo. Ah quanto allora io temetti non già di morire, ma di escir di vita privo del battesimo! Mi rivolsi a quelli della nave che io conosceva battezzati, e da loro chiesi il divino Sacramento de' fedeli

che seco portavano ascoso; e lo cercai non già per iscoprire tanto arcano e fissarvi gli occhi curiosi, ma per ottenere il soccorso suggeritomi dalla fede. Me lo feci dunque legare entro un fazzoletto, e il fazzoletto mi ravvolsi intorno al collo, e così mi gittai a nuoto in mare. Nè io cercai aggrapparmi a qualche tavola dal naviglio staccata per nuotarvi sopra: cercai i soli sussidii della fede; da questi mi credetti abbastanza coperto e assicurato: altro non desiderai. Nè la mia speranza fallì. Fui il primo che scampasse dalle onde e arrivasse in porto: e in breve anche i miei servitori altri son corso a liberare, altri seppi già liberati. Delle sostanze non mi presi pensiero: le perdetti tutte; e non me ne dolse. Piuttosto riconobbi quel Dio a cui mi era affidato, e subito cercai della Chiesa cristiana per farvi i miei ringraziamenti, e venire ammesso al battesimo e all'eucaristico mistero; chè, ben sapete, niun officio viene più opportuno di questo per rendere grazie al Signore. Imperocchè quell'io che ajuto sì miracoloso aveva provato da questo Cibo celeste involto in un fazzoletto, quanto ne dovevo sperare allora che me lo avessi preso nella bocca e inghiottito nello stomaco!

» Tuttavia pensai che, quantunque bramoso, doveva andarmene cauto. Mi portai dal vescovo, e da lui indagai se la Chiesa del luogo fosse in accordo e comunione coi vescovi cattolici, cioè colla Chiesa Romana (1); chè sapevo niuna vera

(1) . . . *cum catholicis episcopis, hoc est, cum Romana Ecclesia* (*De Exc. Fratr.* n. 47). — Quello scisma veniva da Lucifero vescovo di Cagliari, che dopo aver tanto fatto e patito per la Fede insieme col nostro s. Dionigi, divenuto superbo e indocile, si fe' capo di scisma!!

grazia essere fuorchè nella fede retta. Si dà il caso che la Chiesa di quei luoghi è nello scisma di quella provincia, lo scisma dei Luciferiani. Ingannati! tengono la fede retta verso Dio ma non verso la Chiesa, la quale è il corpo di Cristo: essi ne dividono le membra, ne strappano le giunture, mandano a vuoto la di lui passione. Che fare pertanto? Pensai mettermi di nuovo in nave e da capo affidarmi al mare, onde arrivar in sito da poter sciogliere con sicurezza i miei voti. Giunsi in Sicilia e qui trovato ogni cosa conforme alla fede retta, non indugiai a dar loro compimento. Così ricevetti la sospirata grazia; e, la Dio mercè, la conservai con ogni premura.

» Finalmente, quando Dio volle, giunsi a Roma, contento di non essere di molto lontano da voi. Ma qui sfinito dai travagli del viaggio e preso da indisposizioni corporali, temetti assai di dover differire il desiderato ritorno. Ed io anche qui ricorsi agli ajuti celesti. Mi portai alla basilica di s. Lorenzo, e con voti mi raccomandai al santo Martire, e ottenni la grazia: mi trovai rinfrancato e in buon assetto di finire il viaggio. Ma qui pure nuovo ostacolo si frappone: Simmaco (Prefetto di Roma), che mi ama come padre, mi viene innanzi a distormi, dicendomi che io avrei arrischiato di incontrarmi nelle orde dei barbari, di essere involto in guerre e travagli. Oh Dio! che stretta al cuore fu quella, e non per me, ma per voi, cari fratelli! Ebbene, gli rispondevo, tanto più devo affrettare e correre per sovvenire a' miei in tanto bisogno, per dividere con loro ogni affanno e pericolo.

» Ora son qui: scampato dal viaggio *d'Africa e di Sicilia*,

finalmente sono in mezzo a voi, e cristiano fedele: più nulla desidero a questo mondo. Non mi resta che di andarmene a Cristo. A voi lascio ogni mia sostanza, sicuro che la lascio ai poveri. E tu, Ambrogio, poni opera più sollecita in compiere le fabbriche della Chiesa (la basilica degli Apostoli in porta romana e il battistero presso il Duomo). Deh non piangete per me, ma meglio rendete grazie a Dio di tanti favori. Solo vi prego di tenervi guardati dalle incursioni dei barbari. E tu specialmente, cara Sorella, Vergine del Signore, fuggi, ti avviso, fuggi. Questa è l'ultima carità del vostro fratello che se ne va al Signore (1) ».

CAPO XV.

Satiro morto.

Sì pietosa narrazione, sentimenti sì religiosi e sublimi, presagii sì funesti, il vedersi lì tanto fratello in sì grave pericolo, misero il cuore di Ambrogio e di Marcellina in gravissima tempesta: Marcellina ancor più. Imperocchè, mentre è già il sesso femminile facile alle lagrime e le vergini inchinevoli a intenerirsi per casi compassionevoli, dice a questo proposito Ambrogio, ove poi la cagione di dolore sia gravissima e la sciagura involga la famiglia, non v'è più confine al cordoglio. E gravissima appunto era qui la causa: perchè Satiro, ben vedevasi, era giunto

(1) .. *in fabricis Ecclesiæ objurgasti moram* ... (N. 20). *Qui ultimo spiritu.... de cavenda incursione barbarorum nos sæpius admonebat.... fugiendum* ... (N. 32).

a Milano non per vivere co' suoi, ma per morire in seno a loro. Infatti ben presto, sopracaricando il male, spirò fra i due *fratelli* l'anima santa.

Il pianto dei due per tanta perdita fu cosa la più straziante: lo abbiamo al vivo dipinto dal Santo nell'Orazion funebre *De Excessu Fratris,* raro monumento di tenerissimo dolore e di eroica pietà. Piansero; piansero assai, e in privato e in pubblico e per molti giorni. In mezzo però al dolore, dice Ambrogio, io e Marcellina, sicuri del merito di tanto fratello, levatici alto alla considerazione del premio, ci siamo racquetati a pazienza e pensammo che non perduto era il caro Satiro ma preceduto, e che non la morte lo aveva assorbito ma la beata eternità lo aveva raccolto.

Il funerale fu qual si conveniva a sì nobile cristiano e sì caro a tutti: l'intera città in lagrime lo accompagnò alla basilica di Fausta, e lo raccomandò a Dio coi suffragi della preghiera e del santo Sacrificio. Onde i due fratelli si consolavano dicendo che per certo Gesù Cristo aveva accolto quello spirito da' fedeli raccomandato, e colla autorità del suo divino potere lo aveva preservato dagli assalti estremi del maligno avversario e dai supplizii della morte eterna; insomma che *requievit in Christo.*

Nel settimo giorno, secondo il rito, tornati col popolo al sepolcro, Ambrogio vi pronunciò il discorso *Della Fede della Risurrezione,* in cui parla sì chiaro della morte originata dalla caduta di Adamo, e del peccato originale trasmesso in tutti i discendenti, e di Gesù venuto a togliere il peccato e la morte. « Io, diceva, sono caduto in Adamo. Ebbene Cristo trovò me in Adamo;

in quello mi trovò implicato nella colpa, soggettato alla morte; (1) e Cristo in sè mi giustificò. Per uno è venuta la morte, e per uno la risurrezione e la gloria. E perciò noi cristiani lasciamo in dimenticanza i giorni natalizi dei defunti e invece (2) con solennità di rito rinnoviamo ogni anno la festa del loro giorno mortuario ». Di che dedusse motivi di consolazione in mezzo a perdita sì grave.

Ma il dolore di Marcellina, benchè temperato dalla religione, non cessa ancora. Anzi più si ajuta di uscire dalle acque e più vi s'affonda: lo sforzo in estinguere riaccende il cordoglio. Ricorre alla orazione, legge la divina Scrittura, previene con sacre sentenze i consolatori stessi, eppure quando la si trova soletta, le ritornano le lagrime e i gemiti. Spesso recasi all'amato sepolcro e distesa per terra l'abbraccia, e di nuovo vi torna, e dì e notte vi rinnovella il pianto. Nè io la rimprovero, dice Ambrogio, perchè la vedo mossa non dalla natura sola, ma assai più dalla religione: ella piange, ma prega assidua e raccomanda quell'anima a Dio, e non piange tanto per la perdita del fratello quanto per le ultime di lui parole che la misero in tanta paura per la sua pudicizia, *fuggi, fuggi*. « Felice te, o fratello, seguita il Santo, che sei morto a tempo e non sei riservato a questo dolore (dei barbari). Certo sei più felice che la venerabile Sorella, la quale destituita del tuo conforto è angosciata pel suo pudore. Testè sì beata de' due suoi fratelli! Ora la povera martorella è fatta grama per la tua perdita. Te non può seguire,

(1) ... *me in illo culpæ obnoxium, morti debitum.* De Fide Resurr.
(2) *Eum, quo obierunt, diem celebri solemnitate renovamus*... Ivi.

me non saprebbe abbandonare, nè fuggire altrove. Che fa? Passa la giornata al tuo sepolcro, abita presso il tuo corpo. Nè qui si racconsola. Piange continuo e non si pasce che di lagrime. Or che dirò di me che non saprei morire per non abbandonare la Sorella, nè mi gusta il vivere pel desiderio di riunirmi a te, fratello carissimo? »

Satiro fu ivi deposto nella basilica di Fausta presso al corpo del glorioso martire s. Vittore mauritano, e da Ambrogio onorato di epitaffio; e ancora vi è in grande venerazione. Un secolo dopo fu levato di terra e posto con s. Vittore entro marmoreo avello figurato, nella stessa basilica di Fausta ornata allora di preziosi mosaici: e allora deve aver cominciato a celebrarsi la di lui Festa che ricorre ai 17 di settembre [1].

CAPO XVI.

La Calunnia.

Allo zio Valente succeduto il buon principe Graziano e nel gennajo di quest'anno 379 assunto socio nell'impero Teodosio il grande, il timore dei barbari in Italia presto svanì, e prima della fine dell'anno le provincie dell'Illirico e della Tracia respirarono; tante furono le vittorie riportate dal giugno al novembre. Ambrogio approfittò della pace. Radunò Sinodi, animò i Vescovi, compì e agli otto maggio 382 dedicò la basilica degli Apostoli colle loro Reliquie, nell'autunno intervenne al Concilio di Roma,

(1) *Memorie della Ricognizione delle reliquie di s. Vittore martire e di s. Satiro,* del sacerdote Luigi Biraghi. Milano 1862.

rintuzzò d'ogni parte gli eretici, e con ogni maniera di splendide opere rallegrava la Chiesa cattolica.

Ma il demonio non lasciò quieta Marcellina. Anzi le fece piaga appunto dove più delicato è il sentire. La toccò nell'onore di una Vergine professa già sua compagna e amica. Questa è quella Indicia che presso Marcellina in Roma, quando i fratelli n'erano usciti alle magistrature, verso il 365, aveva fatto le prime prove e si era formata allo stato religioso, dando di sè ottime speranze. Indi a prova compita, ritornò a Verona sua patria in casa de' parenti, ove in breve rimase con sola una sorella. Il Vescovo di Verona s. Zenone, fattone sperimento e favorevole giudizio, la consacrò. Corrispose ella a sì sublime vocazione. Amava il ritiro di sua casa, il segreto di sua stanza, occupata del lavoro e della preghiera. Riceveva spesso visite da vergini e da pie donne, e anche da sacerdoti; e da tutti in quella città era onorata per la pudicizia e gravità de' costumi, di che era un modello.

Non però girava per le case altrui, nè andava a corteggiare le matrone. Anzi capitando in casa sua due uomini, Renato e Leonzio che sapevano d'eresia e di malvagità, essa, benchè coperti d'ipocrisia, li scoprì e li cacciò via per sempre. Talora si ritirava in villa, *in agro*, con un'altra vergine professa assai commendevole di nome Principia, sua compagna indivisibile: e qui amava stare solitaria e separata dal resto della famiglia che villeggiava in quella medesima casa.

Questo sì virtuoso contegno le trasse addosso una fiera persecuzione. I due ribaldi Renato e Leonzio, subornate

alcune donnacce, fecero spargere per la città rumore della più infame calunnia che gettar si possa addosso a una vergine (1). Massimo, da poco divenuto marito della sorella, già di mal umore contro Indicia per diverse cose e sopra tutto perchè aveva essa voluto dividere con un muro intermedio la villa comune, preso quel rumore come un'onta alla famiglia, ne insinuò accusa al vescovo di Verona Siagrio succeduto nel 381 a s. Zenone. Il tristo però, malsicuro della riuscita, schivò di assumere la veste di accusatore, e tuttavia mettendo innanzi testimonii falsi e risentimenti di alcune matrone, spinse il Vescovo a processo precipitoso, e a decreto che assoggettava Indicia a prova ingiusta, fallace e disonorevole.

Indicia che per tanti anni, *post tot annos*, dalla sua consacrazione aveva dato esempii di ogni virtù in faccia a tutti, conscia di sua innocenza, recossi a Milano e appellò al metropolitano Ambrogio. Marcellina al rivedere l'amata e pia compagna teneramente l'abbracciò e pianse al piangere di lei, e confortolla a fiducia in quel Dio che liberò Susanna dal falso crimine; e, come voleva giustizia, la giovò di sua buona testimonianza.

Siagrio, poichè seppe dell'appello, scrisse ad Ambrogio che la decretata prova si poteva fare alla presenza di Marcellina, *coram ipsa*. Arse la santa Vergine di sdegnoso rossore a tale proposta e rigettolla come ingiusta e indegna. Anzi in pieno processo depose e disse: « Indicia visse con me a Roma nella casa paterna, nè mai fu usa a nessuna

(1) *Editus partus*, e questo *expositus vel necatus*. Epist. V ad Siagr.

sorta di vizii. Io non ho mai notato in quell'anima niente che non fosse conforme alla verginale pudicizia e santità. Così Dio m'ajuti come io desidero di avermi dal Signore Gesù riservato in compagnia di lei un posto in paradiso ».

Questo processo in appello venne assunto da Ambrogio con tutte le forme della legge. Interrogò testimonii, notò l'illegalità del non esservi alcuno in veste d'accusatore, scoprì tutto l'intrigo: e radunati i Vescovi del vicinato, assolvette Indicia da quella ingiusta sentenza, scomunicò Renato, Leonzio e Massimo; e al vescovo di Verona scrisse il meritato rimprovero. Tuttociò nell'anno 383.

XVII.

Ritiro in villa.

Ritornato il sereno, Marcellina se ne approfittò per recarsi fuori alla solitudine nella villa di casa: con che seguiva quella sua abitudine per cui fin da giovane amava starsene *in agro* presso di Roma. E tale era pure il costume delle Religiose d'allora, appartarsi più o meno a lungo, in qualche villa suburbana, ove con alcuna pia compagna godere il ritiro campestre e le soavi ispirazioni delle sacre solitudini. « Via, via dalla città, scriveva s. Girolamo (*Epist.* XLII dell'anno 385) a santa Marcella, via da Roma, sì piena di peccati e di mali esempii: alla campagna, alla solitudine ricorriamo come a porto di tranquillità. Qui pane comunale, e legumi ed erbaggi irrigati colle nostre mani, e latte delizia de' contadini ci somministrino vile ma innocente cibo. Così vivendo, nè la sonnolenza ci ritirerà

dalla preghiera, nè la satollezza dalla lettura. Se fa estate, l'ombra delle piante ci porgerà refrigerio, se autunno, lo stesso aere temperato ci sarà di ristoro; in primavera fra' campi dipinti a fiori e il gorgheggio degli uccelli quanto riesce dolce il canto dei Salmi! Abbiasi Roma i suoi tumulti, abbiansi le matrone le loro visite: a noi è buona cosa starci attaccati al Signore e in lui riporre ogni speranza e consolazione ». E morta quella, scriveva poi alla di lei figlia spirituale, la giovine Principia (*Epist.* CXXVII): « Voi avevate scelta una villa suburbana quasi monastero, e la campagna per ritiro. Intanto la nostra lontananza da Roma (ov'era il Santo) alla villa noi la venivamo confortando con lettere continue, sì che per l'*assenza* non perdevamo gran fatto, dove un filare di epistole ci univa; e quelle osservanze che non potevamo renderci di presenza ci rendevamo in ispirito cogli scritti ».

La villa, ove Marcellina ritiravasi, era a nove miglia da Milano, poco discosta dalla Via militare, la quale da Porta Argentea per la Stazione di Fiume-Frigido (o Cologno), Argenzia (o Gongorzola) e Ponte-Aureolo metteva a Bergamo e Verona. Il luogo era non lontano da Fiume-Frigido, in pianura a boschi e viti, e case campereccie, sotto i colli della Brianza, un dì compreso nella pieve di Vicomercato. Qui la pia Vergine insieme con Candida e alcun'altra compagna soleva ridursi a quando a quando, e di qui andavano e venivano lettere tra lei e Ambrogio. Di tale modo Ambrogio in quel tempo con lettere confortava il catecumeno Agostino che a Cassiago sui colli della Brianza insieme colla madre santa Monnica preparavasi al battesimo.

In questa villa ad ogni tratto le correvano alla mente le idee suggeritele dal santo Vescovo. « Osserva i tuoi orti, diceva: i tuoi orti sono chiusi e inaccessibili ai ladri: essi verdeggiano di viti, olezzano di olivi, ridono di rose. Ebbene di tale guisa l'orto tuo spirituale rappresenti la vite della religione, l'olivo della pace, la rosa del pudore. Che consolazione poter dire con Giacobbe: ecco l'odore del mio cuore simile all'odore di un campo pieno di benedizioni celesti... Vi fiorisca il giglio della innocenza e i tuoi violái si bevano l' irrigante rivo del divino sangue di Gesù Cristo... Tu sei in solitudine. Vedi la Vergine Maria: non la si credeva mai meno sola che quando era sola. Imperocchè come essere sola essa che aveva seco tanti libri di profeti, tanti scritti, tanti angeli?... ».

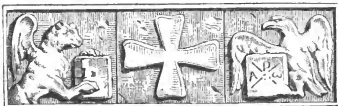
Anche nel notturno riposo la svegliavano i dilicati riflessi di Ambrogio. « Tu dormi? diceva a sè stessa, e non sorgi a lodare il Signore? Senti l'usignuoletta che vigile guardiana del suo nido, colla soavità di sue melodie consola il travaglio di sue notti insonni. E sul tenore di questa, *hanc imitata*, la vicina massaja, povera ma pudica, mentre sta aggirando la mola per procacciar pane ai figliuoletti, senti come con notturni canti va raddolcendo il suo mesto affetto! E già il gallo mi invita a sorgere e a prevenire il sole con inni e salmi (*Exaem.* l. V). Eccomi, o Signore:

Æterne rerum conditor, ecc. *Jesu corona Virginum*, ecc. »

La pia Marcellina in quel ritiro pregava, scriveva, copiava libri ecclesiastici, meditava le meraviglie del Creatore, ma sopratutto la vita povera e sofferente di Gesù, Gesù

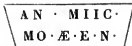
nel deserto, Gesù in sulla croce. Le sue delizie più care essa trovava in un divoto Oratorio ivi costrutto. Volgeva questo ad oriente ed eccitava la pietà con pie immagini; specialmente colle Reliquie, benchè in tenui porzioni, dei santi Magi portate di Persia, le quali aveva ottenute dal santo Vescovo fratello (1). Esse erano chiuse in un reliquiario d'argento di fino lavorio e ricordavano a quelle solitarie le umili e le grandi cose della Vergine Maria in Betlemme, ed erano per loro una fonte dei più ardenti affetti. Così s. Paolino vescovo di Nola (*Epist.* XXXI) aveva in allora

(1) Di questo luogo detto poi *sant'Ambrogio*, dell'Oratorio e di quelle Reliquie, vedi in fine. Intanto offro qui il disegno dell'avanzo di quell'Oratorio, cioè l'architrave figurato che ancor si vede sulla esterna porticella d'ingresso: lavoro in selce durissima del secolo IV cadente.



Son questi i simboli di s. Marco e di s. Giovanni che cominciano il loro Vangelo dall'annunciare la *divinità* di Gesù Cristo. E il monogramma XP ossia *ChRistus*, colle lettere A e ω introdottevi allora, conferma la Fede che qui si volle professare contro *gli Ariani*.

Nel secolo XI nell'anno 1098, a questo antico Oratorio fu annesso il *MO*nastero (di Benedettine) *Ædificatum Est Nostrum*, come da epigrafe in mattone nell'arco a sesto acuto di interna porticella principale.



AN · MIIC ·
MO · Æ · E · N ·

Nel secolo XII quelle Reliquie de' Magi furono donate alla vicina chiesa di Brugherio, ove sono tuttora in gran venerazione. Giulini, a. 1200.

donato per una chiesiuola alla venerabile Bassula entro un tubetto d'oro una scheggiuzza della santa Croce avuta da Gerusalemme; e s. Gaudenzio Vescovo di Brescia aveva riportato da Gerusalemme delle ceneri dell'apostolo s. Tomaso morto di martirio nell'India (*Serm. in Dedicat. Basilicæ*), e donato reliquie di Martiri alla sua discepola santa Silvia di Brescia.

In mezzo a quei campi però e tra que' boschi la santa Religiosa adempiva una missione apostolica senza pur predicare colla parola. Predicava cogli esempii di sua vita angelica e delle sue compagne. Richiamiamoci alla mente quel secolo quarto e pensiamo che la fede aveva ben fatto di grandi acquisti nella città e fra le persone civili, ma che l'idolatria durava ostinata e cieca in molti luoghi della campagna e ne' paghi, onde venne il nome di *pagano* agli idolatri. Sant'Ambrogio parla spesso di gentili o adoratori degli idoli anche di Milano, anche di Roma e delle leggi imperiali contro l'idolatria male osservate. E a Cassiago sant'Agostino deplora gli stolti contadini che adorano Apollo curatore dei morbi, dal qual demonio fra l'incenso e il sangue delle pecore, nei boschi e nelle spelonche venivano invasati. Ancora un trent'anni dappoi il vescovo di Torino s. Massimo che spesso predicò anche in Milano, nel Sermone (XCVI *De diversis*) *Sul toglier via gli idoli dalle proprie possessioni*, rivolto ai proprietarii negligenti « Voi, diceva, adorate Dio Gesù in città nelle vostre chiese, e i vostri villani adorano il diavolo nei loro rustici tempietti. Entra nei loro casolari e vi troverai le zolle abbrucicchiate e i carboni spenti: han fatto sacrificio

al demonio. Esci fuori pei campi di tua possessione: ecco qua altari di legno; vedi là simulacri di sasso. Fa qualche inaspettata sorpresa e vi troverai il tuo castaldo imbriaco, stralunato - così vuole il rito - irto la testa di crini di cavallo, nudo il petto, con palliotto sino a mezze cosce, con in mano un ferro. Vedi: si ferisce, si insanguina, si strazia le membra, istigato dal nume diabolico: e così atteggiato fa sacrificio e onore alla dea dei boschi Diana. Tu dici: io non tengo mano a queste cose, non le ordino io. Ma tu taci, e tacendo approvi: e benchè quei sacrilegii avvengano fuori in villa, quella nefanda abbominazione arriva a te in città, o padrone, e la ti contamina... ».

Or su queste tenebre come sarà piovuta vivifica la luce e la grazia di quelle Vergini celesti! Esse erano i veri Orfei che colla dolcezza de' loro costumi e coll'incanto di loro mirabili virtù chiamavano que' barbari e insani a vita civile e a conoscimento del vero Dio. Vedere una ricca dama, la sorella del grande Governatore, vergine volontaria, povera volontaria, in veste semplice, in atto modesto, parlare umile, prestarsi amorevole, soccorrere larga e tutto con grazia, con aria sovrumana, ciò dovette essere ai loro cuori una voce assai penetrante ed efficace. Certamente, diceva Ambrogio, agli stessi pagani fra l'are e i loro sacrileghi focolari suole essere venerabile la verginità (1); e spesso la vista di una giovine che abbia le grazie del sesso e della età, e che di libero arbitrio siasi stretta a freno verginale per Cristo e con vita immacolata presenti la maturezza

(1) *De Virginit. N. 13. Certe ipsis gentilibus inter aras et focos venerabilis solet esse Virginitas.*

della vecchiaja, questa vista indusse molti a venerazione di Gesù ed a risoluzioni cristiane (*In Ps.* 118, *Serm.* VI, 20).

Che facessero a loro istruzione e ravvedimento questa pia vergine e le sue compagne, la storia avara non lo tramandò. È però certo che Marcellina non vi stava intenta alle sole delizie sue spirituali; ma piena di zelo per la cattolica fede, palpitava per ogni interesse della Chiesa: simile anche in questo alla santa e dotta Marcella, che nel ritiro di sua villa suburbana, sollecita della Chiesa, fu tra i primi ad accorgersi degli errori, portati in Roma con un libro di Origene, male avvertiti dagli stessi sacerdoti, e ne ottenne pronto riparo. Marcellina parimenti vigile e sollecita correva col suo cuore e colle materne sue cure ovunque fosse in bisogno la cristiana famiglia.

CAPO XVIII.

Gli Ariani e le Basiliche.

Coll'imperatore Valentiniano II, quindicenne, fratello di Graziano, risiedeva in questa città l'imperatrice Giustina, madre e tutrice, donna nei costumi non onorata, nel credere ariana invelenita. La quale non più ricordando che doveva in gran parte alla recente ambasciata di Ambrogio in Gallia il trono e la sicurezza del figlio, prese a perseguitare il santo Vescovo come nemico degli ariani [1], con

(1) Ario e i suoi Ariani sostenevano essere Gesù Cristo non Dio, non della medesima natura e *sostanza* del Padre, ma una creatura *simile* a Dio. — La Fede al contrario insegna che Cristo è vero Dio *consostanziale* al Padre, Dio uno e una medesima cosa col Padre e collo Spirito Santo.

rabbia da femmina, sì, ma femmina regina e madre di re. Ella dunque colle sue dame di corte e cogli officiali goti dava molestie d' ogni sorta ad Ambrogio, e pretendeva avere una basilica, appunto la Porziana, pe' suoi eretici. Ma Ambrogio e il popolo fedele resistevano, pronti a morire anzi che cedere. E già si avvicinava la Pasqua di quest'anno 385; ed erano i primi di aprile, quando la persecuzione per avere una basilica scoppiò fiera e violenta.

Marcellina era nel ritiro di sua villa, e sentiva le travagliose pene del santo fratello e de' fedeli. Ella prega e si umilia innanzi a Dio nel digiuno e nelle lagrime, e non si dà pace neppure nella quiete notturna; e nel 3 aprile scrive ad Ambrogio le sue inquietudini. Ambrogio in tali circostanze non le rispondeva a mezzo degli avvenimenti per non crescerle il turbamento, ma amava rispondere a cose finite, nella fiducia di darle notizie consolanti.

Appunto a cose finite, nel giorno 11, così le espose la storia della affannosa vicenda:

« Ambrogio a Marcellina Sorella.

» Nell' ultima tua lettera mi facevi sapere che tu eri agitata sin ne' tuoi sogni per la causa della santa Chiesa. Or sappi quanto avviene. Appunto il giorno dopo che ebbi ricevuta la tua lettera, un turbine grave d' inquietudini cominciò a levarsi. Non era più la vecchia basilica Porziana posta fuori delle mura, che si voleva: volevasi la nuova, posta entro la città, *che è la Maggiore*, ossia il Duomo (1).

(1) La Porziana era fuori di Porta Vercellina, ove adesso stendesi la piazza di s. Vittore *grande*, e fu distrutta per farne una nuova dai Monaci

» Vengono da me consiglieri di stato, conti di gabinetto, e mi intimano di cedere la basilica e di tener quieto il popolo. Rispondo, com'era dovere: non potersi da sacerdote dar via il tempio di Dio. Due giorni dopo, era la domenica (delle Palme), incomincio la Messa in Duomo: seguono le lezioni de' Profeti e del Vangelo, segue il Discorso: e licenziati al solito i catecumeni, io dava il Simbolo ad alcuni petenti nella cappella del battistero. Qui mi giunge avviso che dalla Corte spediti ufficiali alla basilica Porziana vi avevano appesa l'arme imperiale in segno di possesso, e che parte del popolo traeva colà. Io mi rimasi in Duomo alle officiature, e cominciai la seconda parte della Messa. A mezzo del divin sacrificio sento che il popolo sulla piazza in un tafferuglio aveva messo le mani addosso a un tale che gli ariani dicevano lor prete. Io diedi in pianto amarissimo, e pregai il Signore che non si spargesse sangue di nessuno per causa della Chiesa: se si vuol sangue, spargasi il mio per la salvezza del popolo, per la salvezza degli empii medesimi. E tosto, spediti preti e diaconi, feci mettere in libertà quell'ariano.

» Non aspettavano di meglio: subito, côlto il destro, mandano fuori condanne gravissime ai cattolici, e al corpo intero de' commercianti pel primo: poi imprigionamenti. Pensa che scena d'affanno! In questi giorni dell'ultima settimana, ne' quali era usanza far grazie a chi è in carcere,

Olivetani verso il 1575 con gran rammarico del dotto barnabita Bescapè (*Vita s. Caroli*) che vedeva perirvi que' preziosi mosaici e i tanti sacri monumenti de' primi secoli. — Il Duomo dopo la pace di Costantino nel sec. IV, venne edificato e sempre fu nel luogo dell'attuale.

sentesi stridere catene per la città, vedonsi imposte al collo degli innocenti tratti alla carcere. Non basta: nello spazio di tre giorni si esigono duecento libbre d'oro. Ebbene, rispondono i cattolici, darem le duecento, daremone quattrocento se si vogliono, purchè ci si lasci la Fede. Le carceri erano piene di negozianti: a tutti i cattolici impiegati di corte, segretarii, ispettori, sergenti di diversi officii era proibito l'uscir di casa, sotto sembianza che non dovevano intervenire alla sedizione, cioè alla adunanza cattolica; ai magistrati superiori minacciate taglie gravissime se non facevano opera per la basilica. La persecuzione era al colmo.

» Di nuovo si presentano a me conti e ufficiali invitandomi a far presto a dar loro la basilica. L'imperatore, mi dicono, usa de' suoi diritti: ogni cosa di questo mondo è in suo potere. Ed io, se a me si chieda ciò che è mio, rispondeva, fondi miei, danari miei, qualunque cosa mia, io non mi opporrei, benchè ogni cosa mia è già dei poveri. Ma le cose divine non sono soggette alla podestà imperiale. Volete il mio patrimonio? invadetelo. Volete il mio corpo? Verrò io incontro ad offerirvelo. Volete trarmi alla carcere, trarmi alla morte? Lo avrò per un favore. Ero tutto commosso e raccapricciato per le soldatesche inviate ad occupare la basilica, temendo cozzi e strage; il che sarebbe riuscito a rovina di tutta la città. Perciò offeriva il mio collo alla morte per tutti. Mi erano innanzi degli ufficiali goti: gli affronto e dico: Forsechè questi bei paesi romani hanno accolto voi stranieri a ciò che vi prestiate istrumenti della pubblica perturbazione? E dove n'andrete voi se questi

paesi sieno distrutti?... A sera mi tornai a casa mia e mi coricai a dormire, onde se alcuno mi volesse menar via, mi trovasse apparecchiato.

» Al mercoledì 9 aprile, prima di giorno esco di casa. In quella viene occupata in giro da soldati la basilica nuova ossia il Duomo. Ma gli ariani stavano appiattati nelle loro case: solo uscirono alcuni pochi della famiglia reale, e alcuni goti. Questi come un tempo avevano le loro case su di una carretta, così ora su di una carretta hanno la loro chiesa: e questa Donna, dovunque s'incammini, seco trascina tutte le sue congreghe. I cattolici nondimeno accorsero al Duomo in sì gran numero, che mai cotanti non vi accorsero nei tempi liberi, e chiesero che il Lettore facesse sue letture della Bibbia. Io funzionava nella Porziana; e tutto quel giorno passammo in angoscioso affanno. Io non potei ritornare a casa, perchè numerose guardie militari circondavano la basilica; e però tutto il dì e tutta la notte vi abbiamo cantato inni e salmi.

» Al mattino, i soldati che circondavano il Duomo, inteso che io gli aveva scomunicati, si ritirarono e vennero alla Porziana dove io attendeva alle officiature, onde unirsi a noi nella preghiera. Allora io tenni questo Sermone: Udiste, figliuoli, la sacra lezione del libro di Giobbe voluta dal tempo e dal rito solenne. In tutti voi Giobbe è risuscitato. Giobbe fu travagliato dall'annunzio accumulato delle disgrazie, fu travagliato anche dalla donna. Or qui vedete quanti guai ad un tempo: goti, soldatesche, pagani, taglie sui mercanti, pene ai buoni cattolici, poi sacrileghi ordini. Già lo sappiamo. Le più aspre tentazioni vengono dalle donne....

Mi si intima: cedi la basilica. Rispondo: a me non è lecito il darla, nè a te, o imperatore, il riceverla. Tu non puoi offendere per niun diritto la casa di un privato, e ti credi avere autorità a pigliarti la casa del Signore? Si oppone: tutto essere lecito all'imperatore, lui essere padrone d'ogni cosa. Rispondo: non aggravare la tua coscienza, o imperatore, col pretendere diritto sulle cose di Dio: non ti esaltare: se vuoi imperare a lungo, sii soggetto a Dio. Sta scritto: *le cose di Dio a Dio, le cose di Cesare a Cesare.* All'imperatore appartengano i palazzi di corte, al sacerdote le chiese: a te il diritto sulle mura pubbliche, non sulle sacre.

» Così andava io predicando: a mezzo mi vien fatto sapere che l'arme imperiale fu levata via dal Duomo, che una piena di popolo anche di goti e ariani e pagani vi si era accolta dentro, e che vi si domandava la mia presenza. Quanto sono profondi, io presi a dire, gli oracoli dello Spirito Santo! Stamattina con gran dolore dicevamo: *Signore, son venute le genti a usurpare la vostra eredità* (Salm. 78): ma ora, cosa miracolosa! quei che erano venuti come gente pagana, sono divenuti cristiani: venuti per portar via l'eredità, son divenuti essi medesimi coeredi di Dio, e da nemici, compagni e difensori. Di chi è quest'opera? di chi questo dono? se non tuo, o Signore Gesù?...

» L'imperatore aveva ordinato che i soldati si ritirassero dalla basilica, ai mercanti fossero restituite le multe.... Oh quale fu allora l'allegrezza di tutto il popolo, quali gli applausi e i ringraziamenti! S'imbatteva la felice circostanza d'essere il Giovedì santo, giorno di assoluzione e perdono,

giorno di gioja. I soldati a gara si trasmettevano quella cara novella, si gettavano agli altari, li baciavano in segno di riconciliazione e di pace.

» Volesse però il Cielo che tutto fosse finito davvero: ma le parole imperiali erano piene di troppa commozione. Io fui chiamato tiranno e più che tiranno: e ai soldati l'imperatore ebbe a dire: Voi, se Ambrogio ve lo comandi, venite bene ad arrestarmi, e mi consegnate a lui. — Che si abbia ad aspettare dopo queste parole, tu, cara Sorella, il puoi pensare. Un cortigiano, Calligono, mi ebbe a dire: Me vivo, tu osi disprezzare Valentiniano? che sì che io ti spicco il capo. Risposi: permetta Dio che tu compia la tua minaccia: io soffrirò come sogliono i vescovi, tu agirai come sogliono i cortigiani.

» Voglia il Signore slontanare dalla sua Chiesa ogni male e fare che costoro si saziino col mio sangue! Vale, Sorella, nel Signore ».

CAPO XIX.

La Scoperta de' Martiri Gervaso e Protaso.

Le funeste previsioni di Ambrogio pur troppo si sono avverate. Alla Pasqua dell'anno seguente 386 l'imperatore Valentiniano, istigato dalla madre e ancora più da Mercurino vescovo ariano o Ausenzio II, era tornato alle sue pretese e avea fatto più terribili minacce e decreti sanguinosi; ai quali non volendo prestare la penna il segretario Benivolo, gettato il cingolo, ritirossi in patria a Brescia. Ambrogio stette fermo al solito, ed espose al popolo ogni cosa col mirabile sermone *Video vos*, che spedì fuori in

campagna alla Sorella [1]. Già erasi tentato di assassinare il santo Vescovo: già era preparata la carrozza per trasportarlo in esiglio: quando Iddio a mezzo dell'aprile venne in soccorso del suo servo in modo miracoloso.

All'intento di essere seppellito presso il sì compianto Satiro, e in luogo proprio ad un Vescovo, Ambrogio aveva fabbricata la basilica ambrosiana e compitala quest'anno al principio di primavera. Allora il Signore lo favorì della scoperta dei due martiri milanesi Gervaso e Protaso, e la fece seguire da tali prodigi che gli avversarii ammutoliti dovettero ad ultimo lasciar in pace un uomo sì evidentemente protetto da Dio. Queste notizie diede Ambrogio a Marcellina con sua letterà sul finire di aprile. La pia Sorella doveva essere da poco uscita alla villa, come rilevasi dalla lettera: essa è la seguente:

« Ambrogio alla signora Sorella più cara degli occhi e della vita.

» Quando tu sei assente, io soglio non lasciar ignara tua Riverenza di quello che qui avvenga. Or sappi che noi abbiamo scoperto anche dei santi Martiri. Aveva io fatto la dedica della basilica (Ambrosiana): molti quasi ad una voce presero a frapporre interpellazione dicendo: la devi dedicare nel modo che già dedicasti la basilica fuor di Porta romana. Risposi: quando mi vengano trovate Reliquie di Martiri, sì il farò. E subito mi corse in l'animo una viva ispirazione, un ardor di presagio. Che più parole? Il Signore ci fece la grazia.

(1) Vedi i padri Maurini nell'*Ordo Epistolar.* ai num. XX, XXI in fine.

» Recatomi alla basilica Naborriana, e fermatomi innanzi alla cancellata de' santi Felice e Naborre, comandai a' chierici che ivi si cavasse la terra: essi tremavano di paura. Trovammo due uomini di meravigliosa grandezza come portava la prisca età: tutte le ossa intere, molto sangue, segnali autorevoli. Un gran concorso di popolo si fece per que' due giorni. In breve: abbiamo ordinate tutte le ossa nel loro posto naturale su due lettiere; e come già si faceva sera, le abbiamo trasferite nella basilica di Fausta: ivi si vegliò *vigiliæ* tutta la notte. Nel dì seguente le abbiamo trasferite nella basilica, che chiamano Ambrosiana. Mentre le trasferivamo un cieco fu ralluminato.

» Allora tenni al popolo questo Sermone: *Cœli enarrant gloriam Dei.* Non tanto gli elementi materiali, ma sì i meriti celesti rendono lode degna di Dio. Mirate alla mia destra, mirate alla sinistra Reliquie sacrosante: vedete uomini di celeste vita, ragguardate a questi trofei di anime sublimi. Questi son cieli che cantano la gloria di Dio. L'opera della divina grazia li innalzò alla sfera di sacratissima passione alla quale molto prima si erano apparecchiati con costumi virtuosi, esemplari... Iddio *solleva dalla terra il poveretto, e dalla polvere innalza l'umile e lo fa sedere alto fra i principi del suo popolo* (Salm. 112). Per verità Iddio riguardò alle cose umili, Egli che queste Reliquie de' santi Martiri nascoste sotto ignobile terra ha rivelate alla sua Chiesa, e ci fece contare questi Santi fra i principi del suo popolo. E chi altro dobbiamo stimare *principi del popolo* se non i santi Martiri? Ora nel numero di questi si mettano in primo rango Protaso e

Gervaso per l'addietro a lungo ignorati... Da sepolcro spregevole si cavano Reliquie nobili, i loro trofei si innalzano al cielo: appariscono le marche del trionfale martirio, di sangue è bagnato il sepolcro, il capo spiccato dal busto, le Reliquie trovate in ordine e a loro posto non violate...

» Avete sentito, anzi avete veduto voi stessi molti liberati da' demonii, moltissimi, al toccare delle vesti de' Santi, sciolti dalle loro malattie. Voi vedete rinnovati i miracoli de' tempi antichi, mentre parecchi quasi coll'ombra de' santi corpi furono risanati. Quanti fazzoletti si gettano sopra le Reliquie sacratissime! quanti indumenti! e riportati a casa si trovano pel solo tatto medicinali.

» Grazie a te, o Signore Gesù, che in questo tempo, ove più bisogna alla tua Chiesa di presidii, ci hai suscitato tali spiriti di santi Martiri. Conoscano tutti quali propugnatori io richieda; tali che valgano a propugnare ma non sogliano impugnare. Tali difensori io ambisco.

» Ci siamo sottratti, o fratelli, a non lieve peso di vergogna. Avevamo de' patroni e non lo sapevamo. Iddio ci aprì gli occhi e abbiamo conosciuto gli ajuti dai quali spesso avevamo difesa. La città aveva perduto i Martiri suoi, essa che ha rapito gli altrui (Vittore, Naborre e Felice, africani). Che grazia ci ha fatto il Signore! E proprio a' tempi miei! Ecco: perocchè io non merito diventar martire, ebbi grazia di acquistarvi questi Martiri.

» Or pensiamo ad allogare queste vittime trionfali: vadano a stare nell'altare dove Cristo è vittima. Ma Egli al di sopra dell'altare come quegli che patì per tutti: cotesti sotto dell'altare come quegli che dalla di lui passione furono re-

denti. Questo luogo sotto l'altare io lo aveva predestinato per me, a mortuario riposo del mio corpo: ed io cedo a queste sacre vittime la parte destra: tal luogo devesi ai Martiri... »

E qui seguita a raccontare alla sorella Marcellina come il popolo ottenne che si differisse la deposizione dei Santi sino al giorno seguente, e che vi fece altro Sermone; e lo inserisce nella lettera.

La scoperta avvenne poco dopo la solennità di Pasqua: la festa però fu assegnata al Giugno dopo il tempo pasquale e la Pentecoste anche più alta.

Con questo miracoloso avvenimento Dio pose fine alla persecuzione imperiale. Laonde Ambrogio pieno di santa gioja, alludendo alla primavera e alla pace della Chiesa diceva: « Non più la stagione è fredda per le brine della invernale eresia, nè più abbiamo il gelo della deforme bestemmia: la terra produce fiori novelli e frutti: e tutte le nebbie che testè l'ariana passione e le podestà del secolo mandavano intorno, fattosi ora sereno, sono dissipate; la fede spira concorde e benedetta... (In Luc. L. IX, n, 32). *Il Serpente* (Gesù) *fu esaltato* in croce... *l'inverno è passato, i fiori apparvero nella nostra terra.* Appunto oggi celebriamo la scoperta dei santi martiri Gervaso e Protaso, i quali come buoni serpenti, dopo il rigore delle invernali tentazioni, dopo aver deposto in terra le spoglie corporali, rinnovellati al calore dello Spirito Santo, di estiva luce rifulsero al mondo... » (In *Ps.* 118 *Serm.* VI, num. 16).

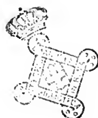
A queste consolazioni seguirono altre parimenti carissime, la conversione di Agostino e quella dell'Imperatore Valentiniano medesimo.

CAPO XX.

Le Vergini in Milano.

Quel sì lieto avvenimento succedeva nell'aprile del 386, e nell'agosto del medesimo anno Agostino si convertì finalmente e recossi fuori a Cassiago sui colli milanesi in apparecchio al santo battesimo. Molte cose contribuirono a questa risoluzione, ma non ultima fu la considerazione di tante pie Vergini serve fervorose di Gesù Cristo, delle quali in Milano Marcellina era la *veterana Maestra che informava le più giovani,* secondo l'espressione di sant'Ambrogio. E molte in Milano ve ne avea. « Guardate, diceva Ambrogio, quanto sia dolce il frutto della pudicizia mentre arrivò ad attecchire sino fra le barbare tribù. Sino dall'ultima Mauritania muovono le vergini e qui vengono festose ad essere consecrate. E Bologna che schiera ne diede! Lasciata la casa de' parenti, abdicata ogni delizia del mondo, tendono ai tabernacoli di Cristo, vivono in un sacrario verginale, da sole, senza compagnia del sesso forte, veri soldati della castità. Ora fanno risuonare cantici spirituali, ora attendono al lavoro per procacciarsi il vitto, ora colle mani pensano a soccorrere i poveri: e tutte sì contente, sì allegre, che come bianchi cigni spirituali, battendo le ali, fanno accorrere altre ad unirsi alla loro schiera ».

Queste meraviglie vedeva Agostino ancora esitante e trattenuto dalle male sue abitudini. Le vedeva co' suoi occhi e leggevale nei libri di Ambrogio *Delle Vergini* che assaporava e proponeva a modello. In questi, quasi in uno specchio, mirava Marcellina e le sue compagne e quella





S.ª CANDIDA VERG.

COMPAGNA DI S. MARCELLINA.

Ritratto cavato dall' antichissimo Mosaico del Coro della Basilica di S.t Ambrogio in Milano

vita di paradiso. Ed ecco, diceva egli, nelle sue *Confessioni* mi si parava innanzi la casta dignità della Con-



vita di paradiso. Ed ecco, diceva egli, nelle sue *Confessioni*, mi si parava innanzi la casta dignità della Continenza, serena il viso, ilare, amorevole, ma tutta piena di onestà, circondata da queste schiere di pie e sante anime. Tante fanciulle vergini, e tante vecchie vergini, e tutte nel gaudio dello Sposo celeste. D' altra parte tanti giovani e uomini d'ogni età, celibi, immacolati, felici, specialmente nel monastero di Monaci posto fuori della mura, diretto da sant' Ambrogio (*ad Nemus*). E sentiva dirmi al cuore: Ciò che quelle, ciò che questi, tu non lo potrai? Forsechè costoro lo possono da sè, ovvero per la virtù del Signore Dio loro? Che ti stai tra 'l sì e il no? Géttati in lui, non temere: egli ti accoglierà e ti farà sano... E alla fine si arrese a Dio e fece la sua meravigliosa conversione; e dopo sette mesi nel ritiro di Cassiago, fu battezzato alla Pasqua del 387 nel battistero di s. Giovanni *ad Fontem* presso al Duomo, ora coro della chiesa di Corte.

Or molte al certo erano allora in Milano le sante Vergini. Prima hassi a nominare la compagna di Marcellina, santa Candida. Essa era in Roma unita con Marcellina di casa e di professione e al pari commendevole per innocenza e santità. Venuta con lei a Milano le fu compagna assidua, e qui compì la sua vita esemplare con morte così preziosa che fu ab antico messa nel catalogo de' Santi milanesi, e onorata di culto ai trentuno di agosto. Il suo corpo fu seppellito nella basilica di sant'Ambrogio, e sino dal secolo IX ivi si trova onorata la di lei immagine, col titolo *SANCTA*, nel mosaico del coro, vicina a quella di Marcellina e di Satiro; ed ivi il

suo nome, dopo di questi, è invocato sino dai primi tempi e notato negli antichissimi codici delle Triduane Litanie.

A santa Candida hassi a congiungere la venerabile Manlia Dedalia che gli storici nostri fanno sorella di Manlio Teodoro, signore milanese celebrato assai da sant'Agostino e da altri scrittori di quel secolo quarto, che poi fu console dell'Impero nell'anno 399. Essa era di famiglia la più illustre e possedeva largo patrimonio: ma niun conto fece di questi vantaggi del mondo. Pensò meglio consacrarsi a Dio colla professione verginale: divenne la madre dei bisognosi *mater egentum* e sradicando dal suo cuore ogni cupidigia terrena non mai si distornò dal cammino del cielo, al quale pervenne, tocchi ormai gli anni sessanta.

La sua spoglia ebbe in Milano onorevol sepoltura in fronte al corpo di s. Vittore martire nella basilica di Fausta: ivi ancora leggesi in tavola marmorea il di lei poetico epitaffio, postovi dal fratello ed erede Teodoro, che offro in volgare letteralmente:

In fronte al Martire a dormir chi giaccia
Nella tomba, o lettor, saper ti piaccia.
Ricca e madre al tapin, da illustri nata
Vergin Manlia Dedalia a Dio sacrata.
In terra nulla di terren si accolse
Al cor; ma sempre i piedi al ciel rivolse.
Il corso omai d'anni sessanta pieno,
Su per gli astri volò di Cristo in seno.
Queste note all'età future diede
Per te, suora, Teodor fratello erede.

E ben santa memoria deve essa aver lasciato di sè: poichè anche la basilica di s. Nazaro volle possedere delle di lei Reliquie. Infatti nella pastorale visita che s. Carlo vi fece, fu trovato sotto l'altar maggiore un cofanetto d'argento, e dentro una sfera di ottone, grossa un pugno, composta di due semicerchi uniti. In essa sfera contenevasi porzione di un osso e alcun velo, e di fuori leggevasi: *O Dedalia, ben ti sia in Cristo* (1).

Una terza Vergine merita qui d'essere ricordata in un colle due antecedenti. È questa una Ambrosia Vergine professa *Ambrosiam Domini Sacram,* bolognese, nobilissima di lignaggio. Essa fu consacrata da sant'Ambrogio in Milano con solennissimo rito, e con eloquente Sermone (2) che finiva così: « Tu, Signore, prego, piglia in tua protezione questa tua Serva che ebbe il coraggio di consacrare a te la sua castità coll'anima e col corpo. Io te la offro in dono sacerdotale e a te la raccomando, sicchè abbia la grazia di poter un dì sentirti dirle: *Vieni, o Sposa, dal Libano, vieni e ricevi la corona:* Esci fuori, o Signor Gesù, nel giorno delle tue nozze, accogli questa Vegine già da lungo tempo a te consacrata di spirito ed ora anche di professione... Te ne prego per la Croce di eterno pregio, per quella adorabile Trinità, Dio, Padre, Figliuolo, Spirito Santo, a cui è gloria dai secoli addietro, e adesso e sempre ne' secoli de' secoli: amen ».

Anche due principesse illustrarono in allora questa città

(1) Puricelli, *Monum. Basil. Ambros.* N. 19. *Dædalia, vivas in Christo.*
(2) *De Institut. Virg.*

col verginale proposito [1] e con eminenti virtù, Giusta e Grata sorelle dell'imperatore Valentiniano, già ariano persecutore. Ambrogio le chiama sue *pie figliuole, sue figlie sante* ossia professe religiose. Certo cogli esempi e colle esortazioni cooperarono esse alla conversione del fratello compita poi da Teodosio, ed alla vita santa da lui menata negli ultimi anni. Il giovane aveva preso benevolenza singolare a queste due sorelle, baciava loro le mani, innanzi a loro si accusava delle sue colpe e dei torti fatti al santo Vescovo e si confidava assai nelle loro orazioni; e già si preparava divoto al santo battesimo, quando nella Gallia venne ucciso a tradimento nell'età di ventidue anni. Ambrogio ne accolse in chiesa la spoglia, e la pose in avello di porfido, e lui come buono e salvo celebrò con nobilissimo Sermone [2].

CAPO XXI.

Le pie Vedove in Milano.

Prossime di grado e di merito alle Vergini sono dalla santa Chiesa tenute le pie Vedove; e a Milano molte facevano vita comune con quelle. Sant'Agostino nel suo Libro de' *Costumi della Chiesa Cattolica* contro gli impuri Manichei, nota come a Roma ed a Milano, egli stesso ha veduto consorzii non solo di uomini tutto intenti alla vita perfetta, ma anche di femine. « Vidi abitare insieme di

(1) Socrat., *Hist. Eccles.*, lib. IV, cap. 31.

(2) Orazione funebre in *Obitu Valentiniani.* La terza sorella Grata sposò Teodosio Imp.

molte vergini e vedove, procurarsi il vitto colla lana e colla tela, ed essere dirette da donne gravi e provatissime, bene atte a istruire le loro menti ed a formare e comporre i loro costumi; e tutto con fratellanza e carità evangelica ».

Ambrogio aveva in grande onore le gravi e virtuose vedove. Non c'era consolazione e sussidio che loro non procacciasse, e la loro morte piangeva amaramente come pubblica sciagura. Per loro compose il Libro *Delle Vedove*, in cui dimostra l'eccellenza del loro stato poco al di sotto del verginale e superiore a quello de' conjugati; spiega i loro doveri, e propone pratiche acconce ed esempii di sante Vedove, fra cui Giuditta, la cui storia riconosce divinamente ispirata e canonica; e in fine raccomanda loro l'orazione; e sull'esempio evangelico della vedova suocera di s. Pietro, guarita da Cristo a preghiera di Andrea e di Pietro, le esorta a procurarsi l'intercessione degli Angeli nostri présidi e dei Martiri dei quali abbiamo il corpo in pegno e il patrocinio in diritto, Avvocati che possono e pregare e impetrare per noi.

Fra le Vedove prima vuol menzione la madre di sant'Agostino, santa Monnica, stata con lui più anni a Milano, e tanto avuta in considerazione da sant'Ambrogio. Essa era delle prime alle officiature, essa ogni dì assisteva alla Messa; e avvisata essere dal santo Vescovo disapprovato il portar in chiesa ai sepolcri de'Martiri pane, focacce, vino, giusta il costume d'Africa, subito obbediente cessò; nè poscia mai si dipartì dalla massima del Santo, che in cotali pratiche, divozioni e digiuni hassi a stare all'uso della Chiesa ove per caso ti trovi. Le di lei lagrime ottennero alla santa

Chiesa il grande Agostino: col quale sui colli di Cassiago prese parte sì nobile alle pie e dotte conferenze ivi tenute.

È pur ricordata in quel tempo la vedova sorella di Faustino, morta nel fiore degli anni. Ambrogio la chiama donna *egregia*, *santa* e *ammirabile*, tale che è passata di certo all'eterno premio. E come Faustino sopraffatto dal dolore andava matto pei monti e tra le spelonche delle fiere, il santo Vescovo gli fa sentire come così disonorava la memoria della sorella e la fede cristiana: e non doverla tanto piangere quanto accompagnare colle preci, nè contristarla colle lagrime, ma meglio col divin sacrificio raccomandarne l'anima al Signore; e lo richiama alla cura de' nipoti orfanelli. *Epist.* XXXIX dell'anno 387.

Nè si interessava meno per le vedove viventi. Un Marcello divenuto prete, dichiara di voler assegnare i suoi fondi alla Chiesa, riservato l'usufrutto alla sorella vedova e religiosa professa. Osta Leto, uomo chiarissimo, lor fratello; e messi innanzi diritti e pretensioni, muove astioso lungo litigio. Infine convennero per un componimento e ne fu dato arbitrio ad Ambrogio. Ambrogio come vescovo per l'interesse della Chiesa, come arbitro pel bene di tutti accetta e decide: Leto entri subito al possesso de' fondi, e ogni anno presti alla vedova una data misura di frumento, d'olio d'ulivo e di vino; contratto di sorte. In tale modo, grandini, faccia secco, crescano le gravezze, la religiosa vedova non avrà le sollecitudini del mondo, ma viverà tranquilla a Dio, in pace con tutti: e Leto godrà di esserne subito possessore e coltivatore. Contenti i due, malcontento prete Marcello. E perchè? Perchè alla Chiesa

toglievasi tutto. O caro Marcello, non è tolto alla Chiesa quello che dassi alla pietà: la carità non è danno di Cristo ma lucro. Tu, secondo l'avviso di Gesù Cristo: *fatevi degli amici colla poco buona ricchezza del mondo*, hai fatto due amici e sì di quelli in prima discordi: rimettesti i due nel diritto della fratellanza; e riconciliatili con questa carità e grazia, li hai resi certi di salvarsi *negli eterni tabernacoli*. Tu poi tranquillo verrai producendo frutti di meriti sacerdotali colla dottrina, collo zelo, colla fecondità de' tuoi pii istituti. —

A compiere il bel quadro delle venerabili femine in Milano fuvvi allora una Matrona che nello stato conjugale eguagliò i maggiori meriti delle Vergini e delle Vedove. Costei è santa Terasia moglie di Paolino letterato, console, senatore, dippoi celebre santo Vescovo di Nola: ambidue traricchissimi. Nel 386 e 387 (1) erano a Milano, e per quanto pare, alla corte; e qui Paolino sui trent'anni, confortato dalla pia moglie e nutrito nella fede da Ambrogio che poi chiamava suo padre, sua prima fonte di ogni bene spirituale, si diede alla cristiana perfezione, si ridusse a povertà e nel dispregio di ogni godimento del secolo, facendo a gara con Terasia a chi più si umiliasse, innanzi a Dio. Di questa miracolosa risoluzione Ambrogio consolatissimo scrisse notizia a s. Sabino vescovo di Piacenza (*Epist.* LVIII), e ne fecero gran festa i fedeli. « Ma i grandi del mondo, riferisce Ambrogio, beffardi andavano dicendo: come? un uomo di quella altezza d'ingegno, di quella nobiltà di

(1) S. Paulin. Epist. 3 dell'anno 403.

stirpe, un senatore cader giù sì basso e rinunciare ad aver figli, e troncare la successione della famiglia? Cosa intollerabile! E mentre costoro si radono e si foggiano nelle più strane guise per loro capricci o superstizioni, quando per avventura un cristiano a meglio seguire sua religione, abbia cangiato la veste, il dicono misfatto indegno ». Fin qui Ambrogio. — Ma la parte più gagliarda della tempesta toccava alla buona Terasia, come quella che ne era stata principale motrice. E però tra gli altri l'orgoglioso Ausonio, già maestro e amico di Paolino e console esso pure, gli dava la baja: Oh mirate nel console strana mutazione: che sì che Tiresia (mago delle favole) gli ha cangiato il sesso: oh ve' la nuova Tanaquilla! (moglie di re Tarquinio), come imperia sul marito senatore! (1) Ma le due anime forti non si smovevano pei loro insulti. « E non una Tanaquil è mia moglie, rispondeva Paolino, bensì una Lucrezia... » Insomma diventarono due santi.

Tal era il quadro delle pie Serve di Gesù Cristo a quel tempo nella Chiesa di Milano. Ambrogio e Marcellina ne erano l'esempio, l'anima e la norma.

CAPO XXII.

Gli Eretici Epicurei di Milano.

Troppo bello e fresco e fecondo era il casto fonte della Chiesa di Milano, perchè l'avversario invidioso, spirito immondo, demone impuro, il lasciasse limpido e quieto.

(1) Auson. Op. Paris. 1730. Epigramma 69. Epist. 23.

Però, quasi fangoso cignale, tentò gettarvisi dentro a vedere se pur potesse intorbidarne la chiarità; e a meglio riuscire si mascherò sotto le sembianze di due Monaci.

Era *fuori delle mura* di Milano un monastero pieno di santi fratelli, come qui si esprimeva sant'Agostino nel 386, e questo sotto la direzione di Ambrogio. La sua origine veniva da s. Martino quando ancora monaco fermossi alcun tempo a Milano a sostenere i fedeli contro l'ariano Ausenzio I. Vedendo la città, residenza imperiale, piena di immenso popolo, di lusso e di pericoli, si costruì alcune celle fuori delle mura, al nord, dove un ampio bosco e continui pergolati di viti, davano solitudine e raccoglimento [1]. Ma que' santi fratelli non tutti perseverarono. Due di loro, Sarmazione e Barbaziano per alcun tempo vi attesero all'orazione, al digiuno, alla vita penitente e casta: poi presero a dar indietro, nella dissipazione, nella impudicizia, nei bagordi: e per cessare la propria vergogna presero a spargere empie dottrine contro la penitenza, contro la verginità, contro le opere buone; ed uscendo fuori cercavano, per vie inosservate, recare il guasto dove più fioriva di bei fiori il campo cristiano. Le quali cose avvenivano allo stesso tempo in Roma per opera dell'empio Gioviniano, dove anche delle sacre Vergini si lasciarono trarre in perdizione. Imperocchè questi impostori epicurei, conservando l'abito monastico, sapevano schivare

(1) ... *constructa statuit requiescere cella* ... *ubi gaudet* nemoris *vel palmitis umbris*, .. *pulcherrima Mediolanus*. Paolino Petrocoriense discepolo di s. Martino, *Poema*. — Fortunato Venanzio dice che quella cella era al *vertice* di Milano. *Vita s. Martini*, L. I.

i sacerdoti e tramescolarsi al volgo imperito e alle femine, dandosi aria di filosofi di nuova dottrina.

Ma a Milano vi era una femina virile e maestra dotta e veggente, che si teneva in sull'avviso datole da Ambrogio: *Fa uso della tua nota prudenza e fuggi quelli che falsamente si assumono il nome di dottori* (*De Virginit.*, c. VIII). Da Marcellina per certo ebbe Ambrogio sentore e informazioni, e però dice: « Non io aveva scoperto quelle brutte vergogne; la maggior parte di esse le aveva udite in confidenza, onde mi mettessi in sulla guardia... e quale Vergine poteva udire tali cose e non dare in gemiti? (1) » Così a Roma il primo a svelar Gioviniano fu un secolare, Pammachio; e santa Silvia di Brescia diè rimprovero in allora al troppo molle ecclesiastico Giovino. « Adunque, cominciai colle ammonizioni caritative, segue Ambrogio, poi venni ai rimproveri. Ma nulla giovò. Bollenti coloro di turpi passioni, si fecero a disseminare quelle dottrine, incentivo d'ogni vizio. Miserabili! perdettero il merito dei digiuni, perdettero i meriti della continenza; e con diabolico studio si misero a distogliere gli altri da ogni opera buona. Insegnano delirare quelli che seguono verginità: doversi tutti unire in matrimonio, e però dovere ben nutrirsi e saziarsi; nè avervi diversità di gradi nè di meriti, niuna lascivia essere peccato. Da che diavola scuola sono egli mai usciti questi nuovi Epicurei?... Se ne andarono via... Furono con noi, ma non furono di noi, non mi vergogno così esprimermi siccome l'evangelista Giovanni... » —

(1) Ad Vercellens. Epist. 63.

Mentre ciò avveniva in Milano, Gioviniano co' suoi caporioni ebbe in Roma condanna per sentenza di Papa Siricio nel 390. Il tristo corse a Milano per sorprendervi l'Imperatore Teodosio e averne appoggio. Siricio temendo che a Milano riuscisse colle sue frodi e ribalderie a far guasto ne' fedeli, diede sollecito avviso ad Ambrogio della persona e della sentenza. Il santo Vescovo, radunati i suoi colleghi, confermò quella sentenza e rispose colla seguente lettera:

« Al dilettissimo Fratello Signore Papa Siricio, Ambrogio, Sabino, Bassiano, e gli altri Vescovi.

» Dalla lettera di vostra Santità abbiamo riconosciuto la guardia che fa il buon Pastore. Voi con pia sollecitudine custodite l'ovile di Cristo, e la porta a voi commessa vegliate guardiano fedele, degno cui le pecorelle del Signore ascoltino e seguano. Noi ve ne lodiamo, Signore, fratello a noi dilettissimo, e con tutto l'affetto celebriamo la vostra condotta. Nè ci fa meraviglia se la greggia del Signore ebbe in orrore questi rabbiosi lupi; perchè in essi non riconobbe la voce di Cristo.

» Ululato da lupi si è il dire che niuno pregio havvi nella verginità, niuna diversità di meriti tra le vedove e le conjugate, niuna diversità di palme nè di premii: e così confondere su e giù ogni grado di bontà e di rimunerazioni. Si danno costoro sembianza di voler onorare lo stato conjugale. E anche noi crediamo il matrimonio santificato da Cristo, sì che ben a diritto viene lodata la buona moglie. Miglior cosa però è la pia Vergine, e la si prefe-

risce a quella, dicendo l'Apostolo: *chi marita la sua pulzella fa bene, e chi non la marita fa meglio.*

» Dicono costoro che Cristo non potè esser figlio di vergine. Quanta sfacciataggine!... Ma se essi non credono agli ammaestramenti de' sacerdoti, credano agli oracoli di Cristo, credano alle asserzioni degli Angeli, *non essere a Dio impossibile cosa veruna,* credano al Simbolo degli Apostoli cui la Chiesa Romana sempre custodisce e conserva intemerato. Vergine Maria concepì, Vergine partorì il Figlio, Vergine rimase dopo il parto.

» Disprezzano anche la vedovezza. Ma che bisogno di tesserne gli elogi, quando nel Vangelo dopo le lodi della Vergine si fanno seguire i meriti della vedova Anna, la quale dopo sette anni di matrimonio, era vissuta nella continenza sino agli anni ottantaquattro, assidua al tempio, alla preghiera, ai digiuni? E così vivono le vedove cristiane.

» Ma costoro odiano i digiuni; anzi hanno rammarico d'essersi per alcun tempo essi pure macerati, ed ora l'ingiuria fattasi contro sè medesimi vanno vendicando con desinari quotidiani: e con ogni dissolutezza vorrebbero rifarsi del travaglio delle astinenze.

» Ma a che più parole, mentre parlo col Maestro, col Dottore? Pertanto Gioviniano e gli altri che vostra Santità ha condannati, sappiate che anche presso di noi, conformemente al vostro giudizio, furono condannati. Che Dio nostro onnipotente vi conservi sano e floridissimo, Signore, dilettissimo Fratello » (1).

(1) Epist. XLII. Ambrogio cogli scritti e cogli esempii, ad ogni occasione, mostrò il più grande ossequio al Papa come centro della cat-

E la Chiesa fu salva, e le sacre Vergini vi continuarono sicure e onorate. Ben con ragione il santo Vescovo confortando Marcellina diceva: « Non temere: voi, o Vergini, siete la vigna eletta del Signore, della quale sta scritto: *La mia vigna, che è mia, mi sta sotto gli occhi. Per mille guardiani vale il Pacifico* (Gesù) *e altri duecento son quelli che vi stanno a guardia dei frutti!* (Cant. VIII, 12). Quanto più è prezioso il frutto, santo lo stato, tanto più vi abbondano le celesti munizioni. A voi, Vergini sante, è dato presidio speciale: a favore di voi militano gli Angeli, come quelle che camminate in forma e vita angelica: *pro vobis angeli militant.* »

CAPO XXII.

Deferenza di Ambrogio a Marcellina.

Quanta parte abbia avuta Marcellina in conservare puro e fiorito l'orto della Chiesa Cattolica e in promuovere le sane dottrine e le pratiche salutari è facile argomentare anche dalle poche traccie di sua vita sino a' dì nostri conservate. Ogni volta che la causa della Chiesa era in qualche angustia o pericolo, la di lei carità si riaccendeva e nulla tralasciava all'uopo, che dalla prudenza e dal riserbo verginale fosse a lei conceduto. Che se, al dire di sant'Agostino, lo Spirito Santo si comunica a noi a misura e in ragione dell'amore che noi nutriamo per la Chiesa di Gesù Cristo, con quale abbondanza si sarà Egli

tolica Chiesa, Maestro, Giudice e Reggitore de' Vescovi e de' Fedeli: e con tutto il cuore ne divideva gli interessi, le afflizioni e le gioje.

comunicato a questa Santa la quale non ebbe chi la superasse nell'interesse e nello zelo per le cose della Chiesa? « Ella, dice il Segretario Paolino [1], al pari de' più provati ministri assisteva Ambrogio: dai colloquii con lei io imparai molte cose che al vivere domestico e al governo episcopale di Ambrogio si rapportano: da lettere di Ambrogio dirette a questa sua germana rilevai affari di grande levatura intervenuti con Imperatori in difesa della ecclesiastica libertà ».

Con queste parole il cherico Segretario di Ambrogio allude ai fatti della Sinagoga abbruciata dal Vescovo di Callinica, e del tempietto di un idolo boschereccio distruttovi da que' Monaci: pei quali fatti Teodosio aveva data precipitosa sentenza e all'onor cristiano ingiuriosa; e Ambrogio con lettere e con discorsi aveva richiamato l'Imperatore a sentimenti equi. Marcellina avea tenuto dietro a tutto questo affare pieno di gravissime conseguenze, e con orazioni presso Dio e con lettere ad Ambrogio veniva assecondando lo zelo cristiano ond'era tutta presa. Ambrogio ebbe la consolazione di annunciarle che tutto ebbe presso il pio Imperatore esito felicissimo, e di sua mano le trasmise le lettere e i Sermoni da lui adoperati in proposito, e questi atti accompagnò nell'ottobre del 389 con linee di gran rispetto per tanta Sorella, dicendo:

« Tua Riverenza si è degnata di scrivere a me di essere ancora agitata per le cose occorse, tanto più che io da ultimo ti aveva scritto delle mie agitazioni. Or io mi

(1) *Probatissimi viri qui illi adstiterunt et maxime Soror ejus venerabilis Marcellina.*

meravigliai come tu non abbi ricevuta la mia posteriore lettera, colla quale veniva informandoti della tranquillità a me ridonata. E però eccoti da capo ogni cosa... » *Ep.* XLI.

Tale confidenza però tra Ambogio e la santa Sorella circa gli affari ecclesiastici non degenerava in debolezza. Sapeva il santo Vescovo metterla a parte e giovarsi de' consigli e delle orazioni: ma sapeva anche guardare il più scrupoloso secreto. « Occorreva, dice egli stesso, di venire spesso a consiglio colla religiosa Sorella per deliberare su di questa o quella risoluzione quale delle due fosse meglio scegliere.... Ma quando era tal cosa che doveva star chiusa nel secreto, mi stava chiusa. Tutto era in noi comune, comune lo spirito, comune l'affetto, comune il consiglio: solo non era comune il secreto degli amici; riservatissima era la custodia del silenzio voluto dal ministero » (*De Exc. Fr.*). Il che è confermato dal Notajo Paolino in proposito, scrivendo che Ambrogio lasciò mirabile esempio ai posteri sacerdoti, di essere bene intercessori secreti presso Dio ma non diffamatori presso gli uomini.

Tanta deferenza del santo Fratello Marcellina l'aveva ben meritata col suo ingegno, colla grande prudenza, colla lunga vita piena di luce e di santità. Ella perciò, dice l'antico di lei Panegirico, non tanto come germana, ma come nobilissima Sposa del suo Signore, era da Ambrogio con grande affetto amata e con sollecito ossequio riverita. Egli la teneva per sua Signora e Madre spirituale (*domina, materque spiritualis*): ed ella, già sua educatrice, teneva lui qual figliuolo carissimo. Lo ha scritto Ambrogio stesso in capo alla sua lettera XXII,

dicendo: *Alla Sorella, mia Signora, più cara degli occhi e della vita.* L'ultimo tratto della devozione di Ambrogio alla Sorella fu che la dichiarò usufruttuaria de' suoi fondi, persuaso che in lei lasciava tutto ai poverelli e al culto divino.

Insomma, in Marcellina vedevasi per singolar modo riunito lo spirito e l'attività di Marta e di Maria, e tutto quel meglio che valesse a corrispondere allo zelo sì vivo e sì illuminato di un Ambrogio, e all'impegno di coabitazione con Vescovo di città capitale, di metropoli immensa.

CAPO XXIII.

Teodosio.

Nell'aprile dell'anno 390 la Santa erasi di nuovo appartata nella sua suburbana villa al Fiume Freddo. Ivi tra per la cara solitudine dei campi e per l'aere vivifico della primavera Marcellina, secondo l'espressione di Ambrogio a s. Severo (*Epist.* LXIX), sentivasi come in porto sicuro da tempeste; e sollevata alto sopra le cure del secolo, trovava agio e amore in pregare e occuparsi delle cose di Dio, coltivando studii di pace e di dolce raccoglimento. Ma tosto presagii sinistri e notizie inquiete presero a turbarne la tranquilla dimora. Correr voci di cesarei Officiali dal popolo in Grecia a Tessalonica trucidati, di insulti al nome di Teodosio, di fiera indegnazione in tanto Imperatore allora signor di tutto il mondo, di intercessioni de' Vescovi cadute a vuoto presso lui; Ambrogio volere scomunicarlo; trepidare gli animi di tutti.

Era una notte sui primi di maggio. L'alba non faceva ancora; e tutta intorno la campagna taceva in placida quiete: quando innanzi alla solitaria villa sentesi un calpestío di cavalli, e un battere alla porta. — Che è? Chi sarà? — È Ambrogio. L'aspetto è di infermo, l'animo di trangosciato: .Marcellina e Candida impallidiscono. Alle quali Ambrogio: « Non vi date troppo affanno: siamo in mano del buon Dio: egli castiga i servi suoi perchè li vuol salvi: ed egli condurrà tutto a bene. Abbiate fede ».

E quì, ripreso fiato, si fece poi a esporre la condizione degli avvenimenti (*Epist.* LI). « Tu sai, reverenda Sorella, il caso di Tessalonica, e le istanze fatte perchè il castigo non fosse oltre la colpa. Ma l'Imperatore per natura impetuoso, istigato da Rufino gran maestro del palazzo e da cotali altri di corte, decretò, e Tessalonica fu involta nella strage di un settemila persone, in gran parte côlte a caso e innocenti. Questa notizia cavò gemiti e lagrime a tutti: un principe cristiano, pio, studioso per la fede rendersi colpevole di tanto sangue? Io era seduto in Concilio di Vescovi nostrali e della Gallia per bisogni della Chiesa di Treviri: tutti i Vescovi al primo sentire la miseranda notizia costernati protestarono doversi riclamare, doversi opporre pene ecclesiastiche, e a me specialmente incombere di curare la riconciliazione dell'Imperatore con Dio. Ed ecco avviso che Teodosio, da alcune settimane assente, sta per giungere a Milano. Ohimè, che fare? Attenderlo e tacere? Sarebbe stata di tutte la maggior vigliaccheria. Farmegli innanzi e riprenderlo? Impetuoso lui, non freddo me, rischiavasi altra scena di san-

gue. Giudicai doversi pel presente lasciar luogo al tempo: meglio mancar per ora alle convenienze di visita e di saluti, sperare che l'impeto sarebbegli dato giù e la ragione ritornatagli al cuore. Adunque pensai di ritirarmi dalla città.

» In questa notte medesima, essendomi addormentato coll'agitazione nel sangue, subito in sogno mi parve di essere a pontificare nella Chiesa e che l'Imperatore vi entrava, e che io non poteva continuare il divin sacrificio. Che vuoi? Il Signore fa così: ci avvisa in molte maniere, con segni celesti, con passi biblici, con visioni, onde a lui rivolti chiediamo tranquillità, pace, concordia, fede in lui. Adunque mi levai nel bujo e lasciai detto che per malattia di corpo e bisogno d'aria mi portava in villa: e che il mio male era di sorta che a mala pena avrei avuto sollievo da mani di anime mitissime. Era un pretesto: ben capisci: però la malattia è vera, e me la sento addosso ben grave [1]. Tuttavia in altre occasioni avrei aspettato due, tre giorni: avrei preferito anche di morire, piuttosto che mancare al dovere di attendere l'arrivo a me sempre carissimo dell'Imperatore. Pensai pertanto che il motivo e la qualità della malattia e le cure della famiglia, e la compagnia di ben amata Sorella e Madre, e il luogo per ogni

(1) *Prætendi ægritudinem re vera gravem: pretestai malattia di fatto grave, tale da non essere alleviata che appena da persone* MITIORIBUS, qual era Marcellina detta da Ambrogio sorella che invita co' suoi ***MITIBUS moribus ut...***, come già si disse retro al cap. IX. — Anche il nobile Faustino a curarsi di malallia recossi presso sua sorella Vergine professa, dice Ambrogio (Epist. 54 e 55); *per farsi curare venne dalla Sorella religiosa... Colomba spirituale... persuaso per esperienza che vien curato meglio ...*

caso non distante dalla città venisse tutto opportuno ad assecondare i miei divisamenti.

» Non temete: il Signore farà sì che ogni cosa finisca tranquillamente. Ho pensato che di quì scriverò di mia mano all'augusto Principe. Confido nella sua pietà e nella sua fede. Gli proporrò gli esempi di Davide profeta, re, avo di Cristo: gli dirò che nè angelo, nè arcangelo, nè Dio medesimo non può perdonare se non a chi faccia sincera penitenza del peccato. Ma io non posso mancare al dovere di Vescovo, nè mai offerirò l'immacolato Agnello alla presenza di tale peccatore impenitente. E potrei io fare altrimenti? È illecito il celebrare in una chiesa ove trovisi uno reo dell'uccisione di un solo; ed io oserò celebrare alla presenza di chi fe' perire tanti innocenti? Immenso è il dolore che provo, immenso l'affetto che porto a tanto Principe: ma innanzi ad ogni riguardo io metto Dio: *Deum præfero* ».

Le cure di Marcellina, come già nell'ultima malattia, e la savia e amorevole di lei conversazione non poco devono aver contribuito al sollievo del corpo e dello spirito del magnanimo fratello. Scrisse egli di fatto lettera segreta, tutta di suo pugno all'Imperatore; e fiducioso pochi giorni appresso ritornò in città.

Ma non molta impressione aveva fatto quella lettera. Teodosio, stretto intorno da sconsigliati cortigiani, quasi nulla avesse commesso di male, nè sentito di avvisi, tra breve portavasi alla Chiesa metropolitana alle sacre funzioni. Ma il santo Vescovo imperterrito ed umile, spirante zelo e carità, gli uscì incontro fuori del vestibolo del

Duomo e gli parlò da apostolo e da padre, in guisa che il feroce leone ebbe cangiato in mansueto agnello. Teodosio, più grande in questa umiliazione che ne' suoi trionfi, confessò il suo fallo ed accettò la penitenza di otto mesi, che compì colle feste del santo Natale: nel qual giorno umiliatosi nella sagrestia e dato in dirotto pianto, fu dal santo Vescovo prosciolto. E i sudditi dell'impero gli crebbero riverenza e onore.

Tal era il fratello discepolo della Vergine santa Marcellina, della quale egli riconosceva *perfetto il magistero. De Virgin.*, lib. I, cap. XI.

CAPO XXIV.

I Poveri e i Martiri.

Questi fatti della debolezza nostra e della sovrana virtù della grazia divina ingeneravano in Marcellina sempre più vivi sentimenti di umiltà e di diffidenza di sè e la spingevano a vie meglio assicurarsi con ogni opera buona la perseveranza finale. Il punto della morte le stava sempre in mente, e in vista di quello ordinava tutte le sue azioni e i suoi giudizii. Due principali erano le cose in cui nella sua grave età veniva in proposito esercitandosi, e ciò dietro avviso del santo Vangelo: *se volete, al finir della vita, trovare chi vi accolga negli eterni tabernacoli, intanto che è tempo, fatevi degli amici* per quell'ora estrema. Tali amici sono i Poveri provvisti e i Santi onorati: e di questi amici tutta diedesi a procacciarsi la benevolenza e la protezione.

Perciò tenevasi ella innanzi agli occhi l'esempio del santo fratello Satiro, e lo riputava beato per l'amore che i numerosi poverelli gli mostrarono al di lui funerale. Quelle lagrime *redentrici,* quei gemiti *espiatorii* de' peccati, quel dolore che *indolciva* gli affanni dell'agonia colla assicurata beatitudine perpetua, oh come tornavano di cara rimembranza al cuore di lei!

E di doverosa rimembranza le erano l'ultime parole del morente fratello: « Io lascio a voi tutto, e i miei poveri insieme ». Or questi, diceva seco stessa, questi sono gli amici potenti al trono di Dio, i soldati che mi difenderanno nell'ora della gran battaglia. Sì, voglio avere degli assoldati anch'io: i miei assoldati sono i poveri di Cristo: *ærarii mei pauperes Christi sunt.* Gli infermi, gli storpii, i ciechi, i vecchi per me sono più forti de' gagliardi guerrieri: le mie difese stanno nelle orazioni dei poveri. Colla cura de' poveri mi rendo obbligato Dio. Così ripeteva seco stessa colle frasi di Ambrogio, e così faceva, dice l'antico Panegirico. « Qualunque fosse il travaglio, o la necessità altrui ella il sentiva tutto nel suo cuore e si versava al conforto: quanto aver poteva *dai fondi ex prædiis,* lo profondeva a redimere i tratti a schiavitù, a sollevare gli esigliati: vera madre dei bisognosi. »

Di pari affetto raccomandavasi ella ai Santi e con ogni ossequio implorava il loro patrocinio in vita e per dopo morte. Era in allora comune l'uso de' fedeli di recarsi ai sacri cimiteri a visitare i sepolcri de' Martiri, a onorare questi eroi e principi del cielo e ammirarne la virtù e i gloriosi trofei. La vergine santa Asella in Roma, benchè

vivesse appartata e solitaria, pure sapeva trovar le ore opportune al suo stato per fare sue visite alle soglie de' martiri. E Ambrogio in Milano, *ogni dì si recava alle basiliche de' Martiri,* lo dice nel suo Sermone (*Ep.* XX). Questo esercizio era di singolar gusto a Marcellina già matura, e portata a starvi al sepolcro di Satiro. In queste basiliche, innanzi ai monumenti degli eroi di Cristo, ella sentiva una voce superna, un calore celeste, un'aura di Spirito Santo che la rendeva come inebbriata di fede e di carità.

Fuori di porta Vercellina (era a santa *Maria alla Porta*) stendevasi ampio luogo solitario a vaghe movenze di dossi e di vallette, con orti e vigne e piante ombrose. Ivi sorgevano varie Basiliche, altre più, altre meno antiche, circondate da muricelli o siepi che ne custodivano la quiete. Qui traeva a pregare la contemplativa Religiosa. La sua basilica prediletta era quella di Fausta, depositaria del martire s. Vittore e dell'amato Satiro. Si gettava a terra, baciava quel sepolcro e piangeva: poi la fede la sollevava a preghiera e magnanimità. Ricorre spesso cogli occhi e col cuore all'epitaffio postovi da Ambrogio:

A Uranio Satiro
In premio de' meriti
Ambrogio fratello deferì l'ultimo onore
Quì a manca del Martire
A fine che l'umore del sacro sangue
Le contigue spoglie penetri e bagni.

E distese le braccia in forma di croce prega con tutto l'affetto « O martire santo, glorioso atleta, bagnate e san-

tificate il dolce mio fratello: i suoi meriti uniteli ai vostri, e gli uni e gli altri ai sovrabbondanti meriti di Gesù Cristo, onde sopra di lui discenda refrigerio e pace. E a me, invitto guerriero, ottenete fortezza e vittoria ».

Dalla basilica di Fausta passata alla contigua Ambrosiana prostrata innanzi all'altare dei due santi Gervaso e Protaso ripensava i loro patimenti, le agonie, la fortezza e il gran beneficio della recente loro scoperta: e ripeteva il ringraziamento di Ambrogio: « Grazie a voi, Signor Gesù, che in questi sì gravi bisogni della Chiesa, ci avete suscitati difensori sì grandi: » « E quì nell'altare, posano le vittime trionfali. Sopra l'altare sta il padrone che patì per tutti: sotto l'altare i servi, dalla di lui passione riscattati. E qui pure alla loro sinistra ha da riposare il mio Ambrogio: questo luogo se l' ha predestinato a mortuario riposo dove suol offerire il divin sacrificio. Ma tardi, o Signore, tardi, prego, quel giorno. Prima a me, Signore, prima a me serva inutile, vecchia inetta, si conviene di trapassare; e quì, quì fra i due miei cari pegni, in sì dolce famiglia di Santi, prego di concedermi l'ultimo sonno. Chè come in questa vita tutto a noi fu comune, così nell'altra *non siavi separazione* (1) ».

Di là uscita trovavasi nel Cimitero che circondava la Basilica ove per divozione a' santi Martiri i fedeli amavano essere seppelliti. La pia si tratteneva anche quì e con salmi e paternostri pregava loro la requie eterna:

B. ☧ M.

DEPOSITA MARTIA VGO, ecc.

(1) Vedi ciò nell'Epitaffio di lei al cap. XXVII. — *De Exc. Fratr.*

Ecco qui una *Marzia vergine d'anni sessanta, deposta ai 17 di settembre, essendo consoli l'imperator Valentiniano per la terza volta ed Eutropio,* cioè l'anno dopo dedicata la Basilica. Benedetta chè moristi in Cristo! (☧ *Ch*R.) e lasciasti di te nella cristiana famiglia *Buona Memoria:* sia pace a te in Cristo — Ecco pure una nobile *Matrona, Restituta deposta in giovedì ai 29 di giugno, sotto il consolato del Signor Nostro Magno Massimo,* cioè nell'anno dopo Marzia. Requie a te e luce perpetua, o serva di Gesù. Il vostro corpo è in *deposito:* Gesù saprà ripigliarselo e coronarlo di gloria colle anime vostre (1).

A pochi passi fuori della Basilica, verso levante, era una sotterranea critta o cappella di santa Valeria. Questo luogo veniva opportuno alle meditazioni e preghiere di Marcellina. Più col cuore che cogli occhi fissa all'antico avello preparatosi dalla Santa, dove giacevano le di lei Reliquie, vi leggeva scolpita la cara memoria di lei e di Diogene

... ET A DOMINO CORONATI SVNT
BEATI CONFESSORES COMITES MARTIRORVM
AVRELIVS DIOGENES CONFESSOR
ET VALERIA FELICISSIMA
BIBI IN DEO FECERVNT... (2)

... *e dal Signore furono coronati i beati Confessori, compagni de' martiri* Gervaso e Protaso, cioè *Aurelio-*

(1) « *Deposita Martia virgo — Die XV Kal. octobris Cons. — Valentiniano Aug. III. et — Eutropio quæ vixit an. LX — Deposita est Matrona Restituta d. III. Kal. Iulias — d. Iovis Cons. D. N. Mag. Max.* »

(2) *Antichità Longob.* Dissertazione V. — *Litanie Triduane.*

Diogene confessore e Valeria-Felicissima: vivi in Dio si fecero . . .

Quante meraviglie di fortezza! quali trionfi della fede! ripeteva la contemplativa. Là Gervaso e Protaso, qua i loro compagni: quelli consumati da violento martirio, questi da lento penare: martiri e confessori; socii di patimenti, socii di gloria; e tutti da Dio Signore incoronati in cielo. O amici di Dio! o santi Patroni, intercedete per me.

Da questa critta passava alla vicina basilica de' ss. Naborre e Felice; nè veniva meno a divozione, quantunque *stracca pel faticoso andare e venire.* Compagni a s. Vittore di patria e di martirio erano que' due celebri Santi, ivi deposti e dai milanesi con gran divozione visitati e festeggiati. Davanti ai loro cancelli pregava tanto il santo Vescovo Ambrogio, pregava Marcellina: e le pareva di sentire quell'odore *di grazia* che i valorosi soldati *quasi granello di senape pesti e tritati dal coltello* del persecutore, *col loro martirio avevano sparso in tutto il mondo:* e tutta si consolava e ne era imbalsamata [1].

Poi seco stessa pigliava a riflettere e diceva: « Ecco in questi tre sacrarii tre Donne in memoria e benedizione. Là una *santa Vergine* Fausta, la quale edificò ne' suoi orti un asilo di preghiera ai fedeli di mezzo al furore delle persecuzioni e tanto contribuì a chiamare questi abitanti a civiltà di costumi, a carità di fratellanza, a conoscimento

(1) S. Ambr., *Comment. in Luc.*

di Cristo luce e vita del mondo. Quì una *santa Matrona* la lodigiana Savina, la quale di tra mezzo ai terrori de' tiranni seppe raccogliere le preziose spoglie dei due Martiri, e quì le recò e in grande onore depose, onorando in loro la fede di Cristo. Nell'altra cappella una *santa Vedova* Valeria, che ha la gloria di avere animati al martirio e marito e figli; madre sopra modo mirabile, che poi li seguì per la via del sangue e de' supplizii estremi. O sante Ancelle di Dio, dalle vostre ceneri benedette esce una voce che condanna le donne inutili, che proclama, potere anche le donne conseguire i meriti de' Martiri e degli Apostoli, potere tutto pel bene de' fratelli. Sante di Dio, intercedete per me. Santi tutti, orate per me, pregate per questa città, pregate per la Chiesa Cattolica stesa da Oriente ad Occidente, perchè la sia una, santa, gloriosa ».

« Così ella veniva rinfiammando la pietà collo studio di queste visite e pratiche religiose (1), diceva Ambrogio: e confortata nello spirito, sospirava il giorno di essere sciolta dai lacci terreni per entrare pur finalmente nella corte celeste fra i gaudii del Santo de' Santi ». Ma l'ora non era sì vicina.

(1) ... *laborioso fessa incessu... studio religionis pietatem accendit* (*De Exc. fr.*). Non si parla de' Martiri Nazaro e Celso, perchè furono da Ambrogio scoperti (in un orto fuori di Porta Romana) solo pochi mesi prima della di lui morte, nel 396.

CAPO XXV.

Eugenio.

Rumore improvviso d'arme e d'eserciti scosse Milano nella primavera del 393, e vi sparse la costernazione. Era il tiranno Eugenio che, partecipe dell'assassinio di Valentiniano ed usurpatore dell'impero, erasi dalle Gallie gettato in Italia con poderosa armata di latini, galli e tedeschi e con grosso nerbo di cavalleria. Affrettavasi il tristo ad occupare l'alta Italia e a prevenire l'armata di Teodosio che da Costantinopoli per l'Illirico marciava sopra le alpi venete alla riscossa.

Ambrogio, benchè prevenuto da Eugenio con lettera lusinghiera, non volle aver a fare con quell'empio: il quale serbando le apparenze cristiane, dimentico però di sua fede, per brutta politica aveva favorito i pagani, e accordato il culto in Roma della Dea Vittoria. Adunque si affrettò ad emigrare da Milano: riparò a Bologna, dippoi a Faenza, ad ultimo a Firenze; e ciò, dice il segretario Paolino, « non per timore di quel prepotente ma per declinare l'incontro di quel sacrilego ». Scrisse però dalla Toscana a questo nuovo Imperatore (*Ep.* LVII), dicendogli:

« Motivo a ritirarmi fu il timor di Dio, al quale per quanto posso, io soglio indirizzare tutti i miei passi; chè mai non metto la grazia di qual sia uomo innanzi alla grazia di Gesù Cristo, persuaso di non far ingiuria a nessuno se io preferisco Dio a tutti ».... E qui gli rinfaccia il sacrilego decreto in favore del culto pagano, decreto già negato da Valentiniano, da Teodosio e da Eugenio in sui primi

mesi.... « Ma Tua Clemenza, Augusto Imperatore, dopo avere alquanto resistito, infine con poca fermezza credette fare quella concessione. Grande è la podestà d'Imperatore: considera però, o Augusto, quanto più grande sia Iddio. E non era egli tuo dovere per rispetto al sommo Dio negare quello che era ingiurioso alla Legge divina?.... Come farai la tua offerta nella chiesa a Gesù Cristo?... Or io pensai che a me non restava più che a provvedere col ritiro all'anima mia, giacchè non ho potuto provvedere alla tua.... Tuttavia, venendo occasione di bisognosi, io ti scrissi e ti pregai, onde tu veda che ove si tratta della causa di Dio, metto l'anima mia innanzi a qualunque riguardo cortigiano, ma quando si tratta di cose temporali dipendenti dal Sovrano, so usare i rispetti dovuti alla podestà, come sta scritto: a *chi onore, onore*, a *chi tributo, tributo*. Volete dunque deferenza a Voi?, e Voi lasciateci usare la deferenza dovuta a quel Dio dal quale pretendete d'aver ricevuto l'impero ».

D'accordo col santo Vescovo assente stavasi il clero in Milano: ed essendosi Eugenio col suo seguito recato nella cattedrale alle sacre officiature, « il clero, dice Paolino, considerando che egli era intinto di sacrilegio, ne rifiutò l'offerenda, e lo escluse dal pregare in comunione col *corpo* dei fedeli. Da ciò grande indignazione. I di lui generali nel partir per la battaglia giurarono che ritornati vittoriosi avrebbero convertito il Duomo in una stalla di cavalli e obbligato il clero a dover essere colle armi *incorporato* all'esercito ».

In mezzo a tante angustie Ambrogio nel suo ritiro venia

dal Signore sostenuto con singolari conforti. A Bologna per divina rivelazione scoprì i corpi de' santi martiri Vitale e Agricola, e colle sue mani, quasi rose fra le spine, raccolse le loro ossa e ne fece solenne traslazione. A Firenze poi ricevette le più affettuose accoglienze e vi dedicò una basilica edificata dalla illustre vedova Giuliana, e sì la pia madre, sì le tre vergini figlie consacrò a Dio con augusto rito e sermone (1). Ma a Milano tutto era terrore e suono d'armi e minaccie.

Quante lettere corressero tra Marcellina e Ambrogio in questa agitazione di cose, ognuno il può immaginare, sapendosi che ella in ogni cotale occasione *sollecita si angustiava per la santa Chiesa*, e non rifiniva di scrivere e di interpellare. Da una parte rallegravasi delle consolazioni spirituali di Ambrogio, e de' suoi apostolici travagli, e del caro dono del libro, *Esortazione alla Verginità*, in cui son raccolti e quel sermone e gli atti de' Martiri bolognesi ed altri fasti sacri: ma dall'altra viveva in grande angustie pel Fratello assente e per le sorti della città e della patria. Ella adunque, come tutti allora i cattolici del mondo, faceva vivissime preghiere per ottenere la vittoria al pio Teodosio. Pregava; e stavasi confidata, come di Ambrogio scrive Paolino, che Iddio onnipotente non avrebbe abbandonato ad uomini ingiusti il principe credente, nè avrebbe lasciato prevalere la verga del peccatore sopra la sorte dei giusti.

Teodosio infatti, a' sei di settembre dell' anno 394

(1) *Exhortatio Virginitatis.*

riportò sul fiume Isonzo la miracolosa solennissima vittoria celebrata da tutti i Santi Padri e scrittori d'allora; e come ne attribuì gran merito alle preghiere di Ambrogio e de' Fedeli di Milano, pertanto scrisse al Santo Vescovo di dover farne nella cattedrale di Milano i pubblici ringraziamenti (1). E dopo quattro mesi spirò a Milano fra le braccia di sant'Ambrogio in benedizione.

CAPO XXVI.

Morte di Ambrogio.

Marcellina giunta alla grave età d'anni settanta, omai più niuno amore avea a questa vita, e tuttodì sospirava all'eterna. Iddio però la volle prima condotta a tale travaglio da meritarsi colla corona delle Vergini anche quella delle Martiri. Tale fu la perdita del grande Ambrogio.

Sul finire di marzo dell'anno 397, il santo Vescovo in età d'anni 57 cadde gravemente ammalato. Paolino e Simpliciano che gli stavano intorno videro in lui segni miracolosi dello Spirito Santo e straordinarie grazie di Gesù Cristo. Marcellina divisa tra un dolore immenso e l'ammirazione divota di tai doni soprannaturali, sentivasi oppresso il cuore: però non venne meno a sè medesima. Già nell'ultima di lui malattia assisa a fianco del letto aveva adempito verso il Santo, in tutti gli officii, anche le parti dell'assente fratello Satiro, di che Ambrogio le avea reso tanto

(1) *Pro his gratias me censes agere oportere Domino Deo nostro.... Clementia tua Hostiam Deo parat: Oblationem* (Messa) *et gratiarum Actionem* (Te Deum?) *per Sacerdotes celebrari Domino desiderat...* Ep. LXI ad Theod.

onorevole testimonianza. Or che avrà fatto al presente quando la malattia era tanto più grave e il tesoro in pericolo divenuto tanto più prezioso?

Accorrono i vescovi del vicinato, s. Bassiano di Lodi, sant'Onorato di Vercelli: i principali signori della città traggono gravati di dolore alla camera del Santo; il generale conte Stilicone suocero dell'Imperatore Onorio, esclama: ahi, colla perdita di tanto personaggio all'Italia sovrasta la morte. Tutti fondono in pianto; e la città è in costernazione come se fosse dal nemico presa d'assalto.

Nel 3 di aprile, Venerdì Santo [1], « alle ore dieci di notte, Ambrogio, distese le mani a forma di croce, cominciò a pregare e pregò sino dopo la mezzanotte quando spirò. A mezzanotte il vescovo di Vercelli, che si era coricato a riposo in stanze superiori, sentì una voce che diceva: Sorgi, fa presto, che ora è per trapassare. E subito calato a basso, porse al moribondo il santo Corpo del Signore: ed egli, poichè l'ebbe ricevuto e inghiottito, rendè lo spirito, seco recando sì buon viatico [2], per modo che in virtù di questo Cibo l'anima resa più ristorata andò in cielo a rallegrarsi nel consorzio degli angeli la cui vita avea menata in terra, e nella società d'Elia a somiglianza del quale mai non aveva temuto per rispetto di Dio parlare a principi e a qualsia podestà ». Così Paolino presente al pietoso spettacolo. « Tutto il sabbato, prosegue il segretario, il cadavere fu esposto in Duomo:

(1) Paolino, *Vita.*

(2) *Obtulit Sancto Domini Corpus; quo accepto, ubi glutivit, emisit spiritum, bonum Viaticum secum ferens, ut in virtute Escæ anima refectior... lætetur...* Ivi N. 47.

e la mattina di Pasqua, celebrate le officiature e il divin sacrificio [1], venne di qua portato alla basilica Ambrosiana ed ivi deposto in mezzo a fatti miracolosi e in mezzo a turba immensa di popolo, fin'anche di giudei e di pagani, facendo tutti a gara per toccare quel santo corpo con cingoli e fazzoletti ».

« A tanta perdita, dice l'antico Panegirico, la costernazione di Marcellina fu all'estremo: più nulla alla desolata sapeva buono che il morire. Che fare? dove rivolgersi? Ora al sepolcro di Satiro, ora a quello d'Ambrogio prostrata, se ne stava angosciosa, divisa, incerta. E rivolta a Cristo venia menando lai, e diceva, sè soletta essere abbandonata, soletta senza governatore, senza guardiano. Che fare pertanto? Qui, diceva, o Gesù, io morrò: qui darò l'ultimo fiato. Accogli questa povera vecchia a cui riservasti solamente i conforti della tua pietà. Ho perduti ambidue gli occhi: tirami a te; e per tua misericordia fammi socia delle beate anime dei due fratelli. Di tal modo gli ultimi suoi giorni consacrò ai venerabili sepolcri: dinanzi ai quali dì e notte faceva guardia e preghiera... ».

Nulla valeva a temperare l'immensa doglia del suo cuore. Ben la visitava co' suoi conforti il novello Pastore Simpliciano, uomo dottissimo e santo, e a lei già da tanti anni unito di vincoli spirituali: le stavano intorno le pie Vergini sue compagne, sue figlie che in lei veneravano la madre, la maestra, la reliquia vivente del loro Padre per-

(1) *Ad Ecclesiam Majorem corpus ipsius portatum est.... Lucescente die Dominico cum corpus ipsius, peractis Sacramentis divinis, de Ecclesia levaretur, portandum ad Basilicam Ambrosianam, in qua positus....* Ivi.

duto. Essa però altra consolazione non ammetteva che quella di andare presto a congiungersi con Gesù Signore e co' due amatissimi fratelli. Solitudine, lagrime, preghiera continua era tutta la sua vita. E in capo a tre mesi tra per l'età e per la grave afflizione arrivò all'estremo desiderato.

CAPO XXVII.

Morte di Marcellina.

Veramente il Signore Gesù Cristo, che è risurrezione e vita, non solo prese per sè la morte e a noi restituì la vita, ma di più riservò a sè le amarezze più strazianti del morire, e a' fedeli servi suoi concede nel morire i più dolci conforti e anticipati i gaudii del paradiso. Così avvenne della Sposa fedele Marcellina. Poichè fu giunta agli ultimi dì, tutto in lei cangiò.

Sul letto di morte mostrava aver ricuperata novella vita: nel volto pallido e sfinito rifiorì viva grazia e gioja di Spirito Santo. Era la gioja di chi si toglie a esiglio, a forastieri per riunirsi in seno a' carissimi suoi e rientra nell'amata famiglia. E già le pareva di vedersi innanzi lo Sposo sì caro, Gesù, e Maria sì venerata, e Ambrogio e Satiro in gloria, ed essere accolta nel loro beato coro. « O santa Sotera, o vera mia madre, quanto vi devo! voi cominciaste la mia felicità, voi ajutatemi a compirla: adesso più che mai conosco il tesoro da voi ereditato ». E così effondeva l'anima sua con ringraziamenti e preci e salmi. Alle religiose Vergini non parlava che della bontà di Gesù e della corona eterna; le vedove in lagrime, i

poveri costernati, le sembravano tanti angioli che le aprivano le porte del cielo.

« In fine me ne vado, diceva, e ben son lieta che vado finalmente alla casa del Padre, alla reggia del Signore, al gaudio de' miei fratelli. Ogni mia cosa lascio ai poveri e alla Chiesa. Una cosa sola io desidero e chiedo: che il mio corpo non si porti a Roma, come è costume, ne' sepolcri di famiglia. Qui, in questa nuova patria per me sacra e del suolo natio più cara, qui io desidero riposare, qui nella terra de' due santi miei fratelli, e in mezzo di loro. *Vieni, o Signor Gesù: non tardare* ».

Spuntava l'aurora del diecisette luglio, e nella benedetta camera erano accolti i più distinti del clero e de' signori milanesi: e vi stavano col cuore diviso tra l'angoscia e l'ammirazione. Prese allora la santa Vergine il Viatico del Corpo di Gesù, e pregava e segnavasi a croce la fronte e il petto, e a tutti più con segni amorevoli che con parole, rendendo grazie, placidamente si addormentò (1). Simpliciano presente a tutte sì tenere cose attestava che questa morte fu in singolar modo, per *dono di Dio, placida e serena*, che fu un trapasso di sposa che va a regali nozze, un trionfo di regina che viene accolta nell'aula del trono, a cotal somiglianza del solenne ingresso di Maria in cielo.

Il funerale fu poco meno solenne di quello d'Ambrogio: tanta era la stima e la devozione di tutti per sì grande Santa. Fra una immensa moltitudine di popolo che pian-

(1) *Obiit autem praecellentissima Virgo Marcellina XVI. Kalendas Augustas, cum aurora noctis metas excederet, coram positis cleri populique Majoribus urbis hujus mediolanensis*... Panegir. Ant.

geva tanta Madre perduta, e fra il canto de' salmi e il luccicare di cerei e di lampane, quel sacro Corpo fu trasferito alla basilica Ambrosiana; ove, celebrati i divini officii, venne deposto dietro l'altar maggiore, in vicinanza di Ambrogio e Satiro, com'ella avea tanto desiderato. Simpliciano stesso (1) prese la più grande cura di farle onorevoli esequie: di sua mano calò nella tomba questa verginale spoglia, e con elegante epitaffio trasmise ai posteri venerata la memoria di Marcellina.

CAPO XXVIII.

Culto di santa Marcellina.

Tale fu la beata fine di tanta Vergine. E come per certo conseguì dal giusto Giudice la gloriosa corona in cielo, così ebbe ogni onore dalla Chiesa de' Fedeli in terra. E giustamente dice s. Girolamo (2): « Perocchè non è avuto in pregio solamente lo spargere il sangue per la Fede: ma anche il continuo immacolato servizio di anima divota è riputato martirio. Quella è corona tessuta di viole e rose, questa di gigli ».

E il Signore medesimo confermò questo giudizio della santità di Marcellina e questi sacri onori. « Al di lei sepolcro come a quello di Ambrogio, attesta l'antico Panegirico, per loro pia intercessione, il Signore Gesù suole spargere benefizii su de' suoi fedeli, a fine che si faccia manifesto a tutti che le loro anime godono beatitudine in cielo, come le loro sublimi virtù risplendono di larghi raggi sulla terra ».

(1) *Panegir. ant.*
(2) Ep. CVIII. *Sulla morte e sul funerale di santa Paola.*

Ma sèntiamo il santo vescovo Simpliciano. Egli che la assistè per tanti anni in vita e ne vide la morte, egli stesso ne pose l'Elogio al sepolcro coi versi che qui presento in volgare [1].

O Marcellina, allor che l'alma prese
Da tue membra a disciorsi, ai patrii avelli
Il tuo cener negasti. A te più caro
Fu il pio consorzio del fraterno sonno,
Caro il posare in tra le amate glebe
De' duo Santi. Lontana un dì tua sede
Avesti già, ma non lontano il core,
E nè qui 'l lor morir spense tuo affetto.
Or di morte per don tu se' rimessa
De' fratelli al consorzio e all'ombre amiche:
E invan con pio dolor la grande Roma
Del terzo cener sacro angesi priva.
Questa chiostra però non la si dica
Angusta corte; chè la frale salma
Alberga qui: ma Te dopo il mortale
Per rari doni placido trapasso
Te, pia Vergine, accolse in l'alta corte
L'imper de' cieli; dove trono eterno
Ti diè Cristo, che ai casti Eroi gli onori
Di sua Vergine Madre in premio assegna.
Mezzo il corso varcò Luglio bollente
E te, Vergine, al ciel tuo Sposo assunse.

(1) *Marcellina tuos*... Vedi in fine.

Questi versi del vescovo Simpliciano gran santo e gran dottore in divinità, posti in chiesa, in pubblico monumento, furono per quel tempo come la canonizzazione di Marcellina. Certo fu subito tenuta come ascritta ai beati del cielo: e appena il culto dei santi Martiri venne esteso anche ai semplici Confessori e Vergini di provatissima vita perfetta, anche Marcellina ebbe gli onori dei Santi. Un panegirico milanese del secolo sesto, un apposito altare eretto sin d'allora innanzi al di lei tumulo; la festa ai 17 luglio in tutta la diocesi, l'invocazione del di lei nome nelle Litanie Triduane, e la immagine nel Mosaico del secolo IX col titolo di SANCTA, sono monumenti autorevoli della di lei santità e gloria celeste. Sopratutto però è di peso il giudizio sì onorevole che della santità di lei diedero un Ambrogio e un Simpliciano.

Del quale giudizio è bella espressione l'immagine, or ricordata, della Santa, lavoro del secolo IX, che ancora si ammira nel grande mosaico del coro. Essa per certo è il vero ritratto di Marcellina, e ce la rappresenta in gloria, distinta col nimbo o aureola de' Santi, notata col titolo SanCtA MARCELINA, coperta di candido velo segnato del monogramma o prima lettera di Cristo (X· Ch), circondata la fronte di gemmato diadema, in tunica purpurea fregiata di arabeschi d'oro con sopravi la penula o sopraveste di color bruno o monacale. Par che vi dica: io sono beata e prego per voi.

Il corpo della Santa venne deposto nel sotterraneo della Basilica Ambrosiana a dieci passi dal sepolcro di sant'Ambrogio, e a trenta passi da quello di s. Satiro allogato

nella basilica di Fausta allora già congiunta colla Ambrosiana. Qui ebbe sempre da' Fedeli il culto di religiose osservanze; e a' di lei piedi parecchi de' nostri Arcivescovi antichi ebbero a onore e a fiducia di essere collocati dopo morte. Queste verginali ossa furono levate di là nell'anno 1722 dal cardinal Erba Odescalchi arcivescovo di Milano, e tenute in temporanea custodia nella sagrestia: e da ultimo nel 1812 vennero con grande solennità trasferite alla nuova magnifica Cappella disegnata dal marchese Cagnola e decorata di statua della Santa, di marmi, di pitture, e di una epigrafe di Morcelli. Peccato che questa cappella sia di stile sì discrepante da quello della Basilica.

Dove non è da omettere che quelle Reliquie furono trovate chiuse fino ab antico nella sua arca di dura selce e questa murata intorno; e che le ossa erano quasi tutte intere co' suoi ventotto denti, con segni di sana e regolare costituzione: prova che la professione verginale e i digiuni, non che far danno, procacciarono a quel corpo integrità e perfezione.

CAPO XXIX.

Spirito di santa Marcellina.

« Onoriamo la vergine santa Marcellina, come quella che è una *nostra Madre della patria e Propagatrice di questa Chiesa* »; Così ci esorta l' antico Panegirico. Con que' due titoli parmi che bene siasi compreso e marcato lo spirito di Marcellina e il suo merito speciale. Quella prima appellazione *Madre della patria* (come quello di

Padre della patria) sa dello stile romano e significava chi avesse o salvato l'impero e il popolo, ovvero almeno mostratogli grande affetto e interesse. Nel nostro caso, patria, impero, popolo è la santa Chiesa Cattolica; e Marcellina le ebbe appunto singolare divozione e interesse.

Grande invero Ella fu nella castità, grande nel digiuno, nell' orazione; non mai però sì grande come nello zelo per la santa Chiesa. Avvezza sino da giovane quand'era in Roma ad avere in orrore le eresie e gli scismi, si era fatta una sublime idea della Chiesa una, santa, apostolica; nè sapeva darsi pace ove si fosse attentato contro questa *Madre dei viventi.* A chiunque cercava la verità e la salute nelle sette ereticali, diceva come l'Angelo a Maddalena: *che! cercate la Vita in mezzo ai morti?* (1). Veniva ella considerando il maraviglioso fatto, che di tutte le nazioni del mondo sì varie, sì divise, il Signore avesse in fine costituito un impero solo sotto di un solo Principe, onde tutto il mondo si avvezzasse a stare sotto di un solo Dio, d'un solo Capo e Re Gesù Cristo, d'un solo di lui Vicario universale, nella unità di fede e di cristiana famiglia. « Ecco, diceva, l'arca di Noè, la Chiesa: fuori di lei non v'è che diluvio e morte: ecco la casa tinta del sangue dell'Agnello: fuori di lei è condanna e sterminio. Ecco il gran Tempio del Signore: è uno, ma ampio e senza confini, ma alto e senza misura (*Baruch*, cap. III). E non ha nome da paese o da nazione la Chiesa, perchè le abbraccia tutte: ha nome dal cielo; ed è — il *popolo di Cristo Dio* (2).

(1) *Comm. in Luc.*, l. II, c. 21.
(2) *Enarr. in Ps.* 36.

Piena di queste idee ella tutta si adoperava per la purità della fede, per l'unione de' Vescovi e del popolo; e ove la Chiesa corresse pericoli o patisse assalti, si angosciava sino a perdere la pace del cuore. Quanto confortò il santo Fratello, suo allievo, alla vigilanza e alla fermezza! Fatto sta che *per mezzo di Ambrogio vescovo, tutta Italia alla retta Fede si convertì:* attestava s. Girolamo nel Cronico. Di questo merito ha parte anche Marcellina. Lo ha detto sant'Ambrogio nell'Epist. XX: *Tu sei inquieta per la causa della Chiesa, e fin ne' sogni ne sei agitata per gli ariani.* Nell'Epist. XLII: *Tu ancora sei turbata* per la libertà de' diritti cattolici offesi a Callinica: *e te la prendi a cuore*... Dove non è detto: tu sei inquieta pel fratello, no, ma ti interessi, e ti inquieti e ti adoperi per la Fede, per la Chiesa, pe' Cattolici.

Per questo zelo, Marcellina alla vita placida di perpetuo ritiro preferì le travagliose inquietudini di cotal vita pubblica: fe' sacrificii della patria e del tranquillo soggiorno della casa paterna e si sottopose a viaggi ed alle affaccendate vicende della casa d'un vescovo d'ampia metropoli in residenza imperiale. Fu qui, tenutavi non da istinti della natura, ma dai frutti della grazia » (*De Exc. Fr.*). Fuori di poche settimane che si riservava a raccoglimento in villa, ella stava con Ambrogio in mezzo ai conflitti e ai travagli spirituali. Maestra, guida, esempio, raccoglieva vergini, istruiva vedove, vigilava, sosteneva, tirava tutte a Gesù Cristo. Alla sua scuola si formò una santa Candida che fu un modello in Milano; si formò la di lei Sorella innominata che sino alla più tarda età, ri-

ferisce Paolino, edificava i fedeli di Cartagine: si formò una Indicia, esemplare per *verginal pudore* e santità in Verona (*Ep*. V). Dalla scuola di Marcellina uscì un Satiro sì perfetto, e, che vale per mille migliaja, uscì il grande Ambrogio, gloria rarissima della Chiesa. In Milano poi non v'era occasione opportuna che ella non cogliesse a dilatare il regno di Gesù Cristo, nè femina a ben fare inchinata che ella non confortasse a perfezione, ella che era *Maestra di perfetta virtù* specialmente *alle più giovani;* sicchè lasciò dietro sè ampia *posterità* di vergini ancelle di Gesù Cristo e di esempi per tutte le future età efficacissimi. Giustamente adunque la si può annoverare fra gli apostoli milanesi e i *propagatori* di questa Chiesa.

Dietro la norma di questo spirito sorsero in Milano le Vergini Marcelline, occupate specialmente di educazione, di catechismi, di opere sante; benedette da Vescovi e dal sommo Pontefice Pio IX. Voglia Iddio che per amore a vita immacolata e per zelo cattolico si possano meritare elleno pure di essere dette *posterità* (prenonziata da s. Liberio) *della Vergine* Marcellina, come da lei presero il nome e l'indirizzo.



NOTE FINALI

Fonti delle notizie sulla vita di santa Marcellina.

Le OPERE *di sant'Ambrogio* sono la fonte principale. Qualche volta ho seguito l'Edizione Romana di Sisto V, del 1580-5, ma per lo più la ben accreditata Edizione Maurina del 1686, e talora qualche di lei Variante.

La VITA *sancti Ambrosii Med. Episc.*, scritta da PAOLINO cherico Notajo ossia Segretario del Santo, indirizzata a sant'Agostino Vescovo, dal quale ebbene invito. Paolino, poi diacono e da ultimo prete di Cartagine, fu uomo dotto assai. Questa vita scritta verso il 415, fu da tutta l'antichità ricevuta con piena fede e riverenza.

L'EPITAPHIVM della Santa scritto da s. Simpliciano: del quale si dà ragione al capo XXVIII.

Il PANEGYRICVS antico *Ædificationi fraternæ* fu recitato al principio del secolo VI. Quest'epoca si deduce: 1.° Dallo stile che è il medesimo dell'autore della *Datiana Historia Ecclesiæ Mediol.* scritta nel 536. 2.° Dalle citazioni scritturali conformi alla Versione dei Settanta e non secondo la Volgata ancora usata da pochi. 3.° Dal fine propostosi che è di introdurre la Festa della Santa. *Mentre noi tributiamo solenni onori a santi Martiri e a venerabili Vergini di esteri paesi; perchè ai nostri Santi che abbiamo qui innanzi.... non daremo i debiti ossequii di venerazione?... Pertanto dobbiamo celebrare in oggi l'anniversario trapasso della Sposa di Cristo, a Dio consacrata, Vergine Marcellina....* Or da monumenti milanesi rilevasi che la Santa era già onorata di culto ecclesiastico in Milano nel secolo settimo ed anche assai prima. Di che le prove si vedono raccolte da Settimio Lodi, ossia *a Laude: De Tumulo s. Marcellinæ*, § V, in Milano 1725. Del qual Panegirico, benchè breve, scarso di notizie e quasi tutto cavato da sant'Ambrogio, pure la Chiesa di Milano fe' tanto conto che da questo trasse Lezioni e Prefazio per la Festa della Santa. Quel Panegirico esiste in questa Biblioteca Ambrosiana in Codici del secolo X, come in E. 22. Inf. e fu pubblicato da Bonino Mombrizio 1480.

In questa vita vi sono due inesattezze, l'una che il pianto anniversario per la Vergine figlia di Jefte in luogo di giorni quattro lo fa di giorni sette, ingannato da qualche suo codice greco dei 70, ove lesse *ept sette* in luogo di *epi. per.* L'altra inesattezza è di aver fatto Ambrogio medio d'età tra Marcellina e Satiro, ingannato da mancanza di virgola nel passo dell'Oraz. Fun. *Satyrum inter duos fratres alteram Virginem, alterum Sacerdotem ætate medium.*

A pag. 6. *Una delle prime che*... S. Girolamo, Epist. 127, n. 5, dà questa lode alla vedova santa Marcella, che verso il 374 abbracciò in Roma la *vita de' Monaci in allora per la novità della cosa fra le nobili femine riputata ignominiosa e vile presso il popolo.* Ma qui s. Girolamo intende la vita dura del monachismo non propriamente la professione verginale, abbracciata con tanta solennità da Marcellina sino dal 352. Vedi poi la nota a questo luogo dell'edizione Vallarsi.

A pag. 7. *Treviri.* Il padre Pagi, *note al Baronio*, ha ben dimostrato che la residenza dei Governatori era in allora non ad Arles ma a Treviri. È questa sul fiume Mosella nel basso Reno, città in allora detta da Ammiano Marcellino una seconda Roma per la sua metropolitica podestà e per la sua magnificenza.

A pag. 18 in nota si parla dell'epitafio di santa Irene fatto da papa Damaso. Or questa Vergine comunemente fanno morta d'anni XX, male interpretando il senso de' versi.

A pag. 22 primo viaggio di Ambrogio vescovo a Roma. Paolino dice *post annos aliquot ordinationis:* dove i codici milanesi molti e antichi leggono *post annos quatuor*, cioè nell'anno quarto nominale, che era appunto il 377. Anche altrove Paolino dice *quasi tre anni*, e son mesi 26. Nel resto v'è ogni ragione di credere che Ambrogio sì per gli affari della famiglia, sì per visitare sì amata sorella, sì per visitare *limina Apostolorum* e quella Romana Chiesa *totius orbis romani Caput atque illam sacrosanctam Apostolorum Fidem*, Ep. XI, 2, non abbia differito molto a fare il viaggio di Roma. Anche Baronio questo primo viaggio assegna al 377. — Il viaggio a Sirmio è assegnato al 379 da Farlato, *Illyr. Sacrum*, t. VII, in *Anemio*, e da Hermant, *Vita di sant'Ambrogio*, Tav. Cronolog.

A pag. 23. *Marcellina più non comparve in Roma*... Si oppone un passo di s. Girolamo che nel 385 partendo da Roma dal porto d'Ostia scrive gli ultimi saluti alle pie donne di Roma di sua confidenza con Lettera (45) ad Asella. *Saluta Paola ed Eustochia, mie*

in Cristo: saluta madre Albina, suora Marcella, Marcellina pure e *la reverenda* (sanctam) *Felicita.* Ma chi vorrà credere che questa Marcellina messa dentro per grazia con un *pure* (quoque) senza niun titolo, sia la mirabile sorella di Ambrogio? S. Girolamo non ebbe mai a fare con santa Marcellina.

A pag. 25, *quell'Abbate.* L'Abbate Casaretto fu a Milano e ottenne *Memorie* e *Reliquie* di sant'Ambrogio e specialmente Reliquie di santa Marcellina.

A pag. 25 in nota MITIBVS. — Questa lezione è portata da due codici Maurini e avvalorata da un bel codice di questa Ambrosiana Biblioteca, ed io la ritengo ottima e vera: dove comunemente leggono un MVTIS senza senso. Il senso è: tu *taci* colla bocca, ma mi inviti colla *dolce* voce de' tuoi costumi, *mitibus moribus.* — La vicinanza di *tacita* fe' scrivere ai copisti *mutis* in luogo di *mitis* o *mitibus* abbreviato.

A pag. 37. *Immagini di Ambrogio e di Marcellina.* — Il vescovo Ambrogio e il laico Satiro erano tanto simili di fattezze e vestiti tanto egualmente che per via uno era preso e salutato per l'altro: lo attesta Ambrogio (*De Exc. Fr.*). Di Ambrogio v'è il ritratto in mosaico del secolo V nella basilica di Fausta, ed un altro a mezzo rilievo, opera tra il IX secolo e l'XI, che nella epigrafe dicesi tratto *ab imagine vivi Ambrosii.* Questo è assai conforme di fattezze coll'immagine di Marcellina, conservata nel mosaico del coro, del secolo IX, data qui in fronte al libro, e che per certo fu cavata da qualche ritratto eseguito in di lei vita, come quello di Ambrogio. I ritratti de' grandi Apostoli Pietro e Paolo, e di altri Santi antichi furono dalla tradizione tramandati con fedeltà di copia. Or ciò doveva molto più avvenire in Milano di persone state in sì alto grado nel secolo e nella Chiesa.

A pag. 42. *Questi barbari erano Goti..., Taifali...* Ammiano Marcellino, storico di allora e pagano. L. 31, c. IX, dice: *Taifalorum genus, turpis et obscenæ vitæ flagitiis ita mersum ut apud eos...* con quello che segue di abbominevole contro natura. Tali cose non avvennero nelle due scorrerie di Massimo nel 387, nè di Eugenio nel 393, che in fine erano cristiani con armate romane. Le circostanze tutte proprie di questi barbari, e l'aver quel Prospero d'Africa usurpati i possessi coll'occasione d'essere Ambrogio *divenuto vescovo*, s'accordano con questo anno 378, e non con anni più tardi. Aggiungi che Satiro morì *nel fior della vita* (*De Exc. Fr.*); appunto sui 40 anni, era nel 378.

A pag. 47... *la basilica degli Apostoli e il battistero presso il Duomo*... Vedi l'op. *Inni sinceri e Carmi di sant'Ambrogio*, Milano 1862, del sacerdote Luigi Biraghi, ove se ne parla ex professo.

Sui Corpi di s. Satiro e di s. Vittore.

A pag. 50. *Satiro fu deposto nella basilica di Fausta presso al corpo del glorioso martire s. Vittore Mauritano*... In nota: *Memorie della loro Ricognizione*... del sacerdote Luigi Biraghi, 1861. — Di questa Ricognizione si è fatto regolare Processo autenticato dai testimonii, dal Delegato della Curia Arcivescovile e dal Reverendissimo Monsignor Vicario Generale Vescovo Caccia. — Io vi feci studii storici e archeologici, e come privato stampai queste Memorie. Ne mandai copia in dono al padre Raffaele Garrucci, uno de' primi dotti in scienza e critica archeologica; ed egli mi rescrisse:

« Pregiatissimo Signore

» Credo la causa, da Lei patrocinata con ragioni tanto solide, guadagnata del tutto. Io poi le sono tenutissimo pel grazioso dono del suo libro, nel quale inoltre ho trovato un sarcofago di più da aggiungere alla Collezione mia intorno alla quale travaglio tuttodì. Convengo con Lei intorno all'epoca del marmo, che assegno ai tempi di Teodorico (1), e così i Mosaici. Avranno allora voluto rappresentare, com'Ella ben osserva, i due Santi in abito militare e nell'esercizio cavalleresco a quello analogo. Però non approvo che ne creda uno in atto di sferzare il cavallo: sono ambidue armati di lanciotto.

» Non manchi di tenermi informato d'altre belle scoperte che si possono fare in seguito nell'accomodare la basilica; e mi creda memore sempre della gentilezza sua insigne in quella giornata che ebbi l'onore di averla per guida; e pieno di alta stima

» 9 Ottobre del 1861.
» Dal Collegio Romano.

» *Suo Obbl. Servo*
» R. Garrucci d. C. d. G. ».

Al Chiariss.mo e Rever.mo
Sig. D. Luigi Biraghi,
Dottore della Bibl. Ambrosiana in
Milano.

(1) Nella seconda metà del secolo V.

Ne mandai copia anche al Santo Padre, e S. S., *motu proprio*, la abbassò alla Sacra Congregazione delle Reliquie perchè ne facesse esame e giudizio. Or ecco cosa mi scrisse Monsignor Segretario della Sacra Congregazione:

« Illustriss.° e Reverendiss.°

» L'erudita Memoria da V. S. Illustriss.ª l'anno testè decorso 1861 pubblicata in Milano sulla ricognizione de' gloriosi corpi dei santi Vittore Mauro martire, Satiro confessore, Casto e Potemío diaconi confessori, entro la basilica di Fausta annessa all'Ambrosiana in Milano, pongono nel più bel punto di vista un fatto storico sì meritévole di essere illustrato e dichiarato. Vostra Signoria occupandosi di sì nobile punto, con irrefragabili prove dedotte dal quarto al nostro secolo, dimostra che i corpi di s. Vittore e di s. Satiro, che formano il soggetto primario di questo suo lavoro, furono sempre nella basilica di Fausta. Quindi con dignitoso ed ossequioso raziocinio fa conoscere che nel 1576 ai tempi di s. Carlo Borromeo con prove non abbastanza solide, ma con tutta buona fede, fu proceduto a dichiarare che i corpi de' santi Vittore martire e Satiro confessore si possedessero dalla basilica Porziana....

» Per ragione del mio officio avendo tutto fedelmente esposto al Santo Padre, Esso nella sua sapienza, mentre si è degnato meritamente encomiare un sì pregevole lavoro, m' impone comunicarle che... » — si mandino gli Atti del Processo, ovvero si suppliscano nei modi regolari. E furono spediti dal Reverendissimo Monsignor Preposto di sant'Ambrogio.

Roma, 10 Maggio 1862.

A pag. 56. Sulla *Villa di santa Marcellina*, *sull'Oratorio di sant'Ambrogio* e sulle *Reliquie de' santi Magi*.

Il nome di *Fiume-Freddo* è preso dall'*Itinerarium Hierosolymit.* scritto nel 333 sotto Costantino Magno. Quella villa ebbe un Oratorio con dipendenza da Carugate, già castello con mura e fossati e chiesa parrocchiale, in pieve di Vimercato. Da s. Carlo quest'Oratorio fu soggettato a Brugherio, pieve di Monza. Di esso ben poco sopravanzò; però la porta in selce e l'architrave colle indicate fi-

gure e le finestrelle ad arco romano, sono sufficienti indizii del secolo IV. Sant'Ambrogio (*in Luc. Præfat.*) già attribuiva il leone a s. Marco, l'aquila a s. Giovanni: Ciampini e Aringhi (*Roma Subterr.*) danno simili *sopra-porte* con due evangelisti effigiati sin dal secolo IV: e il P. Garrucci (*Vetri Cimiter.*, an. 1858, p. 98) dimostra che il monogramma coll'A e Ω divenne d'uso comune dopo la condanna degli Ariani fatta dal Concilio Niceno nel 325. Il ☧ con A e Ω, e la forma di questa croce si vedono sulle monete e sugli epitaffi dell'atrio ambrosiano, di quel secolo IV. La forma quadrata dei due libri essa pure era d'uso antico.

Di quelle Reliquie de' Magi e donazione, la notizia l'abbiamo in una pergamena dell'anno 1200 presso Giulini (*Memorie*) ove se ne parla come di deposito antico *ab immemorabili*. La tradizione orale poi le fa ascendere a santa Marcellina: di che vedi *Martyrolog. Mediolanense*, 1695, a' 6 gennajo. Nè v'è ragione in contrario. I Magi sono morti in Persia, al dire del *Commentario* in *Mathæum*, opera imperfetta attribuita già a s. Giovanni Grisostomo, e i loro corpi, secondo altri dotti, furono trasportati a Costantinopoli sino dal secolo IV. Ora si da Costantinopoli, che da Gerusalemme e dalla Persia in quel secolo era un continuo andare e venire in Italia, e a Milano alla Corte imperiale. Oltre due grandi venuti a trovar sant'Ambrogio, notati da Paolino, dalla Persia venne quel prete *Jacobus compresbyter noster*, di cui Ambrogio nell'Epist. 59. Pertanto con tale divozione alle sacre Reliquie quale si vede allora presso Vescovi e sante Vergini, niente più probabile che fossero mandati al grande sant'Ambrogio quegli ossicini di santi Magi: e ciò senza entrare nella questione dei loro Corpi interi portati a Milano assai più tardi. Quelle piccole Reliquie richiamate all' Oratorio, nascoste, poi rimesse nel 1613 a Brugherio nella chiesa parrocchiale, vi furono riconosciute dall'Arcivescovo Cardinale Federico Borromeo nella Visita Pastorale dell'anno 1621: e ivi tuttora si conservano entro magnifico lavoro d'argento.

A quell'antico Oratorio fu annesso un Monastero nel 1098 come dall'Epigrafe, trasmessa dal parroco di Brugherio De-Pietri, con lettera del 1812 al Segretario arcivescovile Rudoni, il cui originale è presso di me. Io poi di tutto presi esatte notizie sul luogo. Quell'Epigrafe è del tempo di Anselmo IV pio Arcivescovo, che in quell'anno stesso tenne un grande Concilio di riforma e fece un privi-

legio per la festa de' santi Gervaso e Protaso che ancora si legge in marmo sulla fronte dell'Atrio Ambrosiano e finisce: ANNO DOMINI MIIC. Il possesso di Marcellina passò alla Chiesa milanese, che lo conservò sinchè lo cedette a quelle Benedettine.

A pag. 69. *La scoperta* (de' santi Gervaso e Protaso) *avvenne poco dopo Pasqua*... Anche l'Epistola, apocrifa sì ma del secolo VI, sul medesimo scoprimento (*Ambrosius Fratribus per Italiam*), assegna il fatto alle feste di Pasqua dicendo: *in diebus transactæ nuper Quadragesimæ*... *in tertia vero nocte*... *itaque invenimus Sanctos*... *ad caput eorum Libellum* colla storia di loro vita e martirio. — Peccato che si è data troppa importanza a questo romanzo, a scapito della verità dataci da Ambrogio nella sua Epistola a Marcellina. — Da quella Lettera apocrifa si danno le prime notizie di santa Valeria, ecc. ecc. poco sicure. Vedi *Opp. sancti Ambros.*, Ediz. Maur., Appendice.

A pag. 104..., *segnavasi la fronte*... Era l'uso e l'insegnamento di sant'Ambrogio. *Christianus per momenta singula fronti propriæ contemptum mortis inscribit, utpote qui sciat sine Cruce Domini salutem se habere non posse.* Ep. 72.

A pag. 106

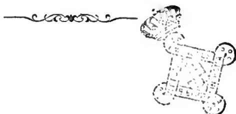
Marcellina, tuos cum vita resolveret artus,
Sprevisti patriis corpus sociare sepulchris,
Dum pia fraterni speras consortia somni
Sanctorumque cupis chara requiescere terra.
Nil longinqua domus casto decerpsit amori:
Affectus nec morte perit. Nam munere lethi
Rursus juncta soror fraternæ redderis umbræ;
Quamvis magna pio suspiret Roma dolore,
Tertia quod sacri patitur jam damna sepulchri.
Nec tamen angustam sedem quis dixerit aulæ.
Corporis hæc domus est. Nam te, pia Virgo, supernum
Accipit Imperium placidæ post munera mortis.
Aeternæ Christus pretium tibi destinat aulæ,
Præmia dans castis intactæ Matris honorem.
Te medius, Juli, transcendit, fervide cursus:
Et te, Virgo, tuus transvexit ad æthera Sponsus.

A pag. 108, con *epigrafe di Morcelli*...

SACRVM
VIRGINI . SANCTAE
MARCELLINAE . DEO . DEVOTAE
AMBROSI . MAGNI . SORORI
FRATERNAE . VIRTVTIS . AEMVLAE
GABRIVS . MARIA . NAVA . PONTIFEX . BRIXIANORVM
QVOD . IN . VOTIS . SVMMORVM . ANTISTITVM . FVERAT
PIA . CIVIVM . MVNIFICENTIA . SVFFRAGANTE
RELIQVIAS . VIRAGINIS . PRAESTANTISSIMAE
E . VETERI . TVMVLO . RITE . COLLECTAS
ANNIVERSARIO . DIE . XVI . KAL . AVG . AN . M . DCCC . XII
POMPA . PER . VRBEM . INSTITVTA
IN . TEMPLVM . AVGVSTVM . TRANSTVLIT
CVIVS . IPSE . SACRA . PRAEPOSITVS . ADMINISTRARAT
ATQUE . IN . CELLA . HONORI . EIVS . EXORNATA
ALTARI . DEDICATO . COLLOCAVIT

A pag. 111. *Suore Marcelline.* Di esse così parla la *Guida di Milano* 1861-62. « Questa Congregazione, che è un ramo delle Orsoline, è di origine milanese e recente, ed ha nome da santa Marcellina. Queste religiose hanno voti temporanei, senza clausura, e sono dedicate espressamente alla educazione delle fanciulle di condizione civile, anche sordo-mute, sì a convitto, sì alla sola scuola, e formano una sola famiglia con una sola amministrazione. Esse in massima parte sono *maestre superiormente approvate*, e coltivano le alunne negli studii ordinarii, nelle lingue, nel disegno, nella musica, nei lavori donneschi anche di ornamento, ed hanno comune colle medesime la vita e l'ordinario maneggio della Casa. Tengono pure scuole gratuite in locali appositi e separati. Nei bisogni straordinarii prestano l'opera loro anche negli *ospedali* sì civili che militari ».

Le loro Case sono di proprietà privata.



DOGMI E PRATICHE CATTOLICHE
risultanti dalla Vita di santa Marcellina



INDICE



